SODALITIUM

N. 20 Anno VI - Semestre II n. 2 - Novembre-Dicembre 1989

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36 - Telef.: 0161/849335 - 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - C/CP 24681108 - Dir. resp.: *mons. Franco Munari* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino

SOMMARIO

Perseverare è diabolico	Pag. 2
Il Magistero del Concilio Vaticano II	Pag. 7
"Chi disprezza voi, disprezza me" *(1ª parte)*	Pag. 12
"Hai dei figli? Educali"	Pag. 17
"Abbiate pietà di me, almeno voi, amici miei"	Pag. 24
Vita dell'Istituto	Pag. 30

PERSEVERARE È DIABOLICO!

di Padre Torquemada

Una conferenza "perseverante" di Mons. Lefebvre

Errare, si sa, è umano, perseverare (nell'errore, s'intende) è diabolico. Questo adagio mi è tornato in mente leggendo, con crescente strupore, il testo di una conferenza pronunciata da Mons. Lefebvre a Flavigny, presso il seminario St.Curé-d'Ars, nel dicembre 1988 ma solo recentemente pubblicata (Fideliter, marzo-aprile 1989, n° 68, pagg. 1-16).

Qualcuno mi dirà: "Come puoi ancora stupirti con Mons. Lefebvre? E poi, cosa dice di nuovo?" Per l'appunto: nulla. Ma è proprio questa incredibile perseveranza che causa in me una crescente... e sconcertata ammirazione.

La conferenza, a sei mesi dalle consacrazioni episcopali, era principalmente diretta contro gli ultimi transfughi da Ecône riuniti nella "Fraternità San Pietro" che, con Dom Gérard ed il monastero del Barroux, e de Blignières colla sua Fraternità St Vincent Ferrier hanno raggiunto il modernismo tramite i buoni uffici della commissione "Ecclesia Dei": titolo redazionale della conferenza è, difatti: "après les ralliements sonnera l'heure de la vérité" ("Dopo la riunione [dei transfughi coi modernisti] suonerà l'ora della verità").

Ma, inguaribile sostenitore degli "opposti estremismi", Mons. Lefebvre non può fare a meno di parlare dei sedevancantisti e di Mons. Guérard des Lauriers... quanto basta per attirare la mia attenzione. Non potendo commentare 16 pagine tutto sommato abbastanza ripetitive, mi limiterò ad estrarre le "perle" che hanno provocato in me l'ammirato grido: "Perseverare diabolicum!", rinviando il lettore desideroso di informazioni complementari alla fonte francese citata (o ad una eventuale futura traduzione italiana dei valenti articolisti di "Tradizione cattolica" specializzati in traduzioni dal francese).

L'accordo del 5 maggio (Festa di S. Pio V!)

Dice Mons. Lefebvre: "Avrei firmato volentieri un accordo definitivo dopo aver firmato il protocollo (del 5 maggio, n.d.r.) se avessimo avuto la possibilità di proteggerci efficacemente contro il modernismo di Roma e dei vescovi. Era indispensabile che questa protezione esistesse. Altrimenti saremmo stati presi da un lato da Roma e dall'altro dai vescovi, che avrebbero cercato di influenzarci, di farci accettare il Concilio, evidentemente; in pratica di far scomparire la tradizione" (p. 8).

Incredibile ma vero! Non solo Mons. Lefebvre non smentisce il protocollo firmato il 5 maggio (meglio tardi che mai!) ma conferma quanto scritto nella dichiarazione dell'Istituto Mater Boni Consilii: "se tali richieste pratiche fossero state concesse ("più vescovi scelti nella tradizione e la maggioranza dei membri nella Commissione Romana" o anche, al limite, un vescovo solo il 30 giugno) l'inqualificabile accordo sarebbe stato ratificato". (Sodalitium, sett.-ott. 1988, n° 17, p. 5).

È veramente incredibile che Mons. Lefebvre non capisca (?) che, se è una persona sin-

cera, il Concilio lo accetteva – lo ha accettato – firmando l'accordo del 5 maggio in cui ... dichiara appunto di accettarlo!

Ma per Mons. Lefebvre le affermazioni di principio devono parere noiosi cavilli; quel che conta è: "una volta accordatici "col modernismo di Roma e dei vescovi" come riuscire a non farci assorbire da loro?" Come dire: una volta iscritto all'Islam, come evitare di diventare musulmano? Tant'è vero che a Dom Gérard non rimprovera di aver sottoscritto l'accordo del 5 maggio (per forza: lo ha fatto lui stesso per primo) ma di non poter impedire *di fatto* l'allineamento del suo monastero al modernismo.

Il sedevacantismo descritto da Mons. Lefebvre

L'accordo però è sfumato. Si prenderà finalmente una posizione coerente? Ascoltiamo Mons. Lefebvre: "Avremmo potuto adottare varie attitudini e particolarmente quella di un'opposizione radicale: il Papa ammette le idee liberali, quindi è eretico, quindi non c'è più papa. È il sedevacantismo. È la fine, non si guarda più a Roma. I Cardinali fatti dal Papa non sono più cardinali, le decisioni che prende sono nulle. È un'opzione che hanno preso Padre Guérard des Lauriers ed alcuni dei preti che ci hanno lasciato: non c'è più papa.

Personalmente ho sembre pensato che si trattava di una logica troppo semplice. La realtà non è così semplice. Non si può tacciare qualcuno d'essere eretico formale così facilmente" (pp. 12-13).

Ho voluto dare una visione d'insieme del testo prima di farne ... l'esegesi dettagliata. Gli svarioni sono tali e tanti che non si può sorvolare.

1) "Avremmo potuto...". Bisognava scrivere: "avremmo dovuto". Ma non è stato fatto: Mons. Lefebvre ha consacrato dei vescovi senza mandato romano, contro la volontà di Roma, *ma* riconoscendo Giovanni Paolo II come Papa. Disastro (Teologico!). Ed ora persevera. E poi apro una parentesi: bisogna sapere che esiste una rara specie di persone che, più contradditorie di Lefebvre, potremmo chiamare "sedevacantisti lefebvriani". Per loro la Sede è vacante, accusano magari Mons. Guérard di affermare che "materialiter" (e solo materialiter) non lo è. Ma poi stravedono per Mons. Lefebvre e profetavano: "Consacrerà i vescovi e quindi dichiarerà la Sede vacante".

Così vorrebbe la logica ma ... non è così: "avremmo potuto" dice l'Atanasio di turno ma non lo abbiamo voluto. Apriranno gli occhi quanti in Belgio, in Inghilterra, in Francia ed all'interno stesso della Fraternità (sotto sotto ...!) sognano un Mons. Lefebvre inesistente? Ahimé, no: difatti non c'è maggior cieco di chi non vuol vedere. E qui chiudo la parentesi.

Ma cosa ha convinto Mons. Lefebvre a scartare questa possibilità (il sedevacantismo)? Il seguito ce lo mostrerà meglio: ora e sempre il PRAGMATISMO che confonde l'utile col vero! Prova ne sia che non sa egli stesso molto bene, come vedremo, cosa sia quella tesi che rifiuta.

2) "Il Papa ammette le idee liberali, quindi è eretico, quindi non è più papa. È il sedevacantismo". Sono esterrefatto! Questo non è il sedevacantismo, né tantomeno una sua caricatura: è una barzelletta. Lo può capire chiunque abbia letto l'intervista di Mons. Guérard des Lauriers alla nostra rivista (n. 13), anche senza aver mai visto i 6 volumi dei "Cahiers de Cassiciacum" (per un totale di 648 pagine delle quali 467 del solo Padre) nei quali P. Guérard, cui viene attribuita la frasetta, ha esposto per la prima volta la sua tesi. Bisogna proprio dire che il semplicismo è tutto di Mons. Lefebvre nel trasformare in burletta una tale questione.

In particolare, nessun sedevacantista ha mai fatto un tale ragionamento. Che il "papa" (ovvero Woytjla) abbia idee liberali non ci piove. Ma che abbia *solo* idee liberali deve provarlo Lefebvre. Anzi egli stesso dice, poche righe dopo (p. 13), che ha idee liberali *e moderniste*. Ora il modernismo è un'eresia, anzi il raduno di tutte le eresie (S. Pio X). In ogni caso, come si sa, Mons. Guérard non arguiva che Montini e successori non erano formalmente papi dalla loro eventuale eresia, ma dal fatto che non procurano oggettivamente il bene comune della Chiesa. Fatto che Mons. Lefebvre non solo non nega, ma che afferma esplicitamente (cf. Sodalitium n. 17, p. 6).

Presentare erroneamente la tesi che si vuol refutare è uno dei vari sofismi; chi lo fa è un sofista (in soldoni: un venditore di fumo). Accusare di semplicismo poi il proprio prossimo espone l'imprudente sofista all'evangelico "medice, cura te ipsum".

3) Soggiunge Lefebvre "I cardinali che son fatti dal papa non sono cardinali". Tragica conseguenza! Capite? Lustiger non sarebbe cardinale, e neppure Martini! Ahinoi! In

realtà poco importa a Mons. Lefebvre di questi "cardinali". Se gli leggiamo nel pensiero, egli teme però che, ammessa la tesi, non esistano più cardinali per il Conclave (tanto più che è morto Siri!) e non si possa eleggere un Papa, compromettendo così l'esistenza stessa della Chiesa. Dimentica che, innanzi tutto, i Vescovi con giurisdizione ordinaria possono eleggere il Papa in caso di necessità (come avvenne al Concilio di Costanza che elesse Martino V, quando tutti i cardinali, alla fine del grande scisma, erano dubbi) e che comunque, fino a prova contraria, "nulla è impossibile a Dio" (Luca I, 37).

4) "Tutte le decisioni che prende sono nulle" prosegue Lefebvre, come per dire: "è troppo grossa, non è possibile!" Allora lo preghiamo di ricordarsi che lui stesso con Mons. de Castro Mayer ha scritto al "papa" pressapoco la medesima cosa: "consideriamo quindi come *nullo* tutto quanto è stato ispirato da questo spirito di rinnegamento: tutte le Riforme post conciliari e tutti gli atti di Roma che sono compiuti in questa empietà" (Buenos Aires, 2 dicembre 1986. cfr. Fideliter, n. 55, pag. 20, gen.-feb. 1987; commento di Mons. Guérard in "Sodalitium" n. 13 p. 21, maggio 1987). A volte la verità è così evidente che scappa detta anche a chi non ne vuol sapere (e se ne dimentica immediatamente).

5) "Non si può tacciare qualcuno di essere eretico formale così facilmente" obbietta Lefebvre. Infatti Mons. Guérard, come detto, non tacciava Woytjla di essere eretico formale, poiché lo ignorava (ci si chiede veramente se Lefebvre ha mai letto colui che pretende confutare).

Spieghiamo al lettore di che cosa si tratta.

Un battezzato che nega una verità rivelata da Dio e proposta a credere dalla Chiesa vien detto eretico (1).

Se questo battezzato non si rende conto di negare l'insegnamento della Chiesa e la Rivelazione è solo "eretico materiale", sia che l'errore sia incolpevole (come un bambino del catechismo, ad es.) sia che sia colpevole (per negligenza, presunzione, ecc.).

Se questo battezzato si rende conto di negare quanto la Chiesa afferma essere rivelato, è "eretico formale". Se questa colpevolezza resta nel suo cuore verrà detto "occulto", se viene conosciuta sarà "manifesto" o persino "notorio".

Applichiamo quanto detto al caso di Karol Wojtyla. Mons. Guérard afferma, e non si vede come negarlo, neppure se si è Mons. Lefebvre, che Wojtyla proferisce abitualmente l'eresia. È quindi, almeno, eretico materiale. Dobbiamo concludere che è anche eretico formale? Non basta provare che, visto che non è un bambino del catechismo, ma un vescovo, la sua ignoranza in materia di fede è colpevole. Occorre provare che egli si rende conto, come abbiamo detto, di rinnegare una o più verità di Fede.

Che egli se ne renda conto è possibile, anzi probabile, visto la sua preparazione culturale. Ma come provarlo davanti alla Chiesa? Vi sono, in teoria, 3 modi:

a) La confessione del colpevole.

Ad es. se Wojtyla dicesse: "ebbene sì, sono eretico. La Chiesa dice bianco ed io dico nero".

Dato il carattere camaleontico del modernismo, questa ipotesi è chimerica.

b) L'ammissione implicita del colpevole.

Cioè se la "sparasse" così grossa, che un'affermazione simile equivalesse implicitamente alla confessione di cui sopra.

Ad es. se Wojtyla annunciasse in Piazza San Pietro: "Cari fratelli e sorelle, Dio non esiste!"

Anche questa ipotesi è, come la precedente, una chimera.

c) La "pertinacia" del colpevole dopo una monizione dell'autorità.

Se la Chiesa avverte il colpevole che quanto dice è un'eresia, quest'ultimo non può ignorare la contraddizione tra il suo pensiero e quello della Chiesa. A questo punto non può che scegliere due vie: la ritrattazione (ed allora, se sincero, era solo eretico materiale) o la riaffermazione del suo errore: è allora eretico "pertinace", eretico formale.

Chi potrebbe ammonire Wojtyla? Chi ha autorità nella Chiesa, ovvero i vescovi che godono di giurisdizione ordinaria. Se dopo le monizioni, egli ritrattasse l'errore e confermasse i fratelli nella Fede, potrebbe ottenere l'autorità pontificia; se, invece, ribadisce l'errore, sarebbe eretico formale, e certamente non più "papa", neppure materialiter, ed i vescovi in questione potrebbero e dovrebbero convocare un conclave per eleggere un vero Papa. Chi sono questi vescovi con giurisdizione ordinaria? sono i vescovi cattolici consacrati con mandato pontificio di un vero Papa, e che tuttavia non sono "una cum" Wojtyla, perché questa "comunione" farebbe loro perdere ogni autorità.

Mons. Lefebvre e Mons. de Castro Mayer, ad esempio, potrebbero ritrovare la loro autorità riconoscendo la verità: Wojtyla *non è*

l'Autorità. Ed allora potrebbero procedere alle monizioni e provare ... quello che Mons. Lefebvre afferma non facile da provare: che qualcuno (W.) è eretico formale.

Purtroppo la conferenza che sto commentando dimostra che anche questa ipotesi, di per sé fattibilissima, è chimerica, proprio per colpa di Mons. Lefebvre che, ostinandosi a *non* fare il suo dovere ed a riconoscere "Giovanni Paolo II", impedisce alla Chiesa, per quanto dipende da lui, di ritrovare un vero Papa.

Purtroppo, la conversione di Lefebvre sembra improbabile quanto quella di Wojtyla... ... Che pena vedere Mons. Lefebvre, che potrebbe risolvere la tragica situazione in cui ci troviamo, non voler capire neppure che avrebbe il potere di farlo! E, ancora una volta, quanto semplicismo perseverante nel trattare questi temi in colui al quale Padre Guérard dedicava di già allusivamente più di dieci anni fa il primo numero dei "Cahiers de Cassiciacum", contenente la sua tesi, scrivendo:

"... Queste pagine si rivolgono a tutti. Esse sono dedicate:
agli spiriti molli che non le leggeranno
ai sotto-Pilato che trovano troppo *semplice* per essere vero, il principio di non-contraddizione,
ai facitori di pace, che covano la discordia,
a tutti coloro la cui vocazione non è che di avere ragione.
LA VERITÀ VI LIBERERÀ".
(Cahiers de Cassiciacum, n. 1, maggio 1979, p. 6).

Perché Mons. Lefebvre non è "sedevacantista"? Perché non lo vuole.

Ma Mons. Lefebvre prosegue imperterrito: "Perciò mi è sembrato dover restare al di qua della realtà eventualmente, e di conservare un contatto con Roma, di pensare che a Roma c'era malgrado tutto un successore di Pietro. Un cattivo successore, certo, che non bisogna seguire perché ha delle idee liberali e moderniste" (p. 13).

"Cattivo Papa, ma Papa": il ritornello di Mons. Lefebvre continua, diabolicamente perseverante. Papa che, evidentemente ("certes", scrive Lefebvre), non deve essere seguito! Ma allora che Papa è? "Un manichino di Papa", scriveva argutamente Mons. Guérard (Sodalitium n. 13). L'Autorità è fatta per essere seguita: se non si deve seguirla non è Autorità.

Un po' di novità, invece, nella prima parte della frase: affermando che Giovanni Paolo II è Papa, Mons. Lefebvre riconosce che resta eventualmente "al di qua della realtà"; infatti gli è "sembrato di dover pensare che a Roma c'era un Papa". Questo vuol dire che Lefebvre sa perfettamente che la realtà potrebbe non essere così. Eppure vuole pensare che sia così. Di fronte alla possibilità che la realtà sia che Wojtyla non è Papa, Lefebvre non approfondisce gli studi, non sospende il giudizio, non lascia aperta la questione, non mette al lavoro i teologi ... semplicisticamente: decide di restare "al di qua della realtà", ovvero ... "al di qua della verità"! Perché tanto semplicismo?

Perché non lo vuole?
Perché non conviene

Ancora Mons. Lefebvre: "Quest'attitudine che ho creduto personalmente di dover pren-

Il tempo dei sorrisi: i seminaristi di Lefebvre in ginocchio, baciano la mano del "cardinal" Gagnon sotto lo sgardo compiaciuto del direttore, abbé André

dere è malgrado tutto la più prudente, la più razionale e nello stesso tempo la più apostolica con la speranza di poter convertire; che a forza di opposizione e di manifestazione delle nostre posizioni il Papa finisca per riflettere. Al contrario dei sedevacantisti, agiamo nei suoi confronti come nei confronti del successore di Pietro. Ci rivolgiamo a lui come tale, e preghiamo per lui. Anche la maggioranza dei fedeli e dei preti tradizionalisti pensano che è la soluzione prudente e saggia (...)" (p. 13).

Procedo di nuovo all'esegesi di questa ennesima "perla".

a) *Atteggiamento:* si noti che non si tratta di una dottrina, ma di una prassi, di un atteggiamento. Il pragmatico e liberale Lefebvre non conosce "tesi" ma solo "ipotesi".

b) *prudente:* ahimé, della prudenza della carne, che dispone i mezzi al fine, anche se tali mezzi sono cattivi!

c) *razionale:* questo proprio no! Come si può spacciare per razionale questa idea che Wojtyla è un anticristo e, nello stesso tempo, il Vicario di Cristo? La contraddizione è la negazione della ragione. Ma, purtroppo, per Lefebvre "razionale" è "ragionevole" nel senso deteriore di cui sopra: una visuale puramente umana.

d) *apostolico, con la speranza di poter convertire il Papa.*

Anche noi speriamo che Wojtyla si converta, e non è certo la tesi di Cassiciacum ad impedirlo! Ma la vera differenza è che per "conversione del Papa" Mons. Lefebvre intende (e gli basterebbe) un nuovo protocollo come quello del 5 maggio, con più garanzie. Il sedevacantismo non impedisce la conversione di Wojtyla (anzi!) ma impedisce compromessi e trattative sotterranee col nemico e, in fondo in fondo, una sua certa comprensione, alla quale non è apostolico (= conveniente) rinunciare.

e) *agiamo nei suoi confronti come nei confronti del successore di Pietro:* come se ... facendo finta che ...

In realtà non è vero che agiscono così. Nei confronti del successore di Pietro bisogna obbedire. Nei confronti di Wojtyla, dice Lefebvre, bisogna disobbedire.

f) *e preghiamo per lui:* anche i "sedevacantisti" pregano per lui. Ma Mons. Lefebvre prega e fa pregare per Wojtyla durante la Messa, in quanto vero Papa, dichiarando che la Chiesa è "una cum", una sola cosa, con lui, e che siamo "una cum", in comunione ed in sottomissione, a Wojtyla.

Ora tutto ciò non è pregare per una persona, ma profanare la Messa: sacrilegio e scisma capitale (cf. Sodalitium, n. 13, p. 22-23).

g) *Anche la maggioranza dei fedeli e dei preti tradizionalisti stimano che è la soluzione prudenziale e saggia:* dulcis in fundo, ecco il vero, decisivo argomento, che decide Mons. Lefebvre a restare "al di qua della reltà": la MAGGIORANZA dei fedeli, ovvero dei cari "amici e benefattori"?

Qualcuno mi dirà: "Maligno!" Macché. Mons. Lefebvre non ha dichiarato a 30 Giorni d'aver rescisso l'accordo con Roma perché la Maggioranza dei fedeli non lo avrebbe accettato? Così, chi glielo fa fare di correre il rischio di perdere questa benedetta MAGGIORANZA impelagandosi in inutili questioni teologiche (materialiter? formaliter? magistero ordinario? che semplicistiche complicazioni!) che non servono a comprare priorati, ma a correre il rischio di non poterne comprare più?

Affermando ogni cosa ed il suo contrario Mons. Lefebvre riesce a tenere con sé gente che la pensa in tutte le maniere, ed a conservare la sacrosanta MAGGIORANZA della minoranza. Tutto ciò è molto apostolico, nel senso che "funziona".

Nessun compromesso... coi sedevacantisti!

A questo punto il lettore dirà: "va bè, Mons. Lefebvre non è sedevacantista, ma non esclude che il sedevacantismo possa essere la realtà. Egli stesso ripete sporadicamente, ma almeno dal 1975 e con una certa costanza, che il sedevacantismo è la soluzione più probabile. È vero che puntualmente si dimentica di queste frasi, ma, almeno ora, sarà tollerante coi sedevacantisti, non li combatterà più, non caccerà più via i suoi preti per un delitto che può essere ... realtà!"

Illuso! Poco conta la realtà. I sedevacantisti possono aver ragione, sì, ma non DEVONO aver ragione! E ... quindi (logica ferrea!) nessun compromesso con loro (ancora una volta chi spera in accordi con Mons. Lefebvre si sbaglia).

Difatti, ascoltiamolo: "Allora qual è la nostra attitudine? È chiaro che non possiamo più avere rapporti con tutti quelli che ci lasciano o ci hanno lasciato per sedevacantismo o perché vogliono essere sottomessi alla gerarchia attuale della Chiesa sperando di conservare la tradizione.

Non è possibile, (...) Dobbiamo essere in-

denni da compromessi sia nei confronti dei sedevacantisti che nei confronti di coloro che vogliono essere assolutamente sottomessi all'autorità ecclesiastica" (p. 16).

Netto no, quindi, agli opposti estremisti e ... "avanti al centro con la DC". Fuor di metafora, nessun accordo con chi lascia Ecône, mettendo sullo stesso piano i nuovi alleati dei modernisti ed i più intransigenti difensori della tradizione, i vituperati "sedevacantisti". Aver contatti con essi è inammissibile per chi ha lasciato scorazzare i Monsignori Gagnon e Perl in tutte le Case della Fraternità, e che era disposto a far dire la "nuova messa" a St Nicolas du Chardonnet (cf. Sodalitium n. 7, p. 6). Ovviamente.

Conclusione inquisitoriale

Mons. Lefebvre non si trattiene dall'attaccare i sedevacantisti ma puntualmente mal gliene incoglie.

Nel febbraio 1987 a Zaitzkofen (Fideliter, n. 57, maggio-giugno 1987, pp. 15-17) li accusava di avere una "logica implacabile" il che, per il Re delle contraddizioni, è un difetto. Ora sono troppo "semplicisti" perché, come abbiamo visto, il principio di non contraddizione è ... troppo semplice per essere vero. Ai miei tempi il S. Uffizio avrebbe risolto ... semplicemente il caso-Lefebvre, ma, sfortunatamente, la congiuntura non è propizia.

Non ci resta che reagire al nuovo attacco ribadendo sempre la Verità che sola può liberare i fedeli, e dichiarando ad alta voce:

Nessun compromesso coi modernisti!

Nessun compromesso coi lefebvristi!

NOTA:

([1]) I teologi non concordano nel dire se sia eretico chi nega pertinacemente una verità definita dalla Chiesa ma non contenuta nella Rivelazione. In ogni caso tale persona deve negare l'infallibilità per sostenere la sua tesi, e finirà pertanto per negare comunque una verità rivelata.

IL MAGISTERO DEL CONCILIO VATICANO II

di don Curzio Nitoglia

Introduzione

Iniziando una serie di articoli sul "magistero" del Concilio Vaticano II e le encicliche di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, cercheremo di illustrare e confutare i principali errori in esso contenuti e di far scorgere il filo logico che li lega.

Il "magistero" conciliare può esser riassunto in tre errori principali da cui derivano tutti gli altri.

Il principio e fondamento del Vaticano II è l'errore personalista (il culto dell'uomo) da cui derivano gli altri due. Esso è contenuto in modo specifico in Gaudium et spes, n° 22, 7 dicembre 1965 (pur essendo stato introdotto da Lumen gentium, 21 novembre 1964, e da Pacem in terris di Giovanni XXIII, 11 aprile 1963), ed è sviluppato ampiamente da Giovanni Paolo II in Redemptor hominis. Tale errore consiste in una sorta di PANTEISMO CRISTOLOGICO in cui l'uomo e Dio sono confusi ed identificati a causa di una falsa nozione della dignità della persona umana.

Il secondo errore è la falsa nozione di Chiesa di Cristo (Lumen gentium n° 8) che, a causa del Personalismo, ci è presentata come più ampia di quella Cattolica ("subsistit in"); tale errore è stato ripreso e sviluppato da Giovanni Paolo II nel discorso alla curia romana del dicembre 1986 ("La Chiesa come simbolo dell'unità del genere umano").

Il terzo errore è una conseguenza pratica dei primi due, ed è la libertà religiosa (Dignitatis humanae, n° 14 specialmente, 7 dicembre 1965), secondo cui a causa del Personalismo bisogna dare diritti in foro esterno ad ogni convinzione personale anche se erronea e si domanda per la Chiesa Romana (che non è la Chiesa di Cristo ma SUSSISTE soltanto IN essa, Lumen gentium n° 8) solo il rispetto del diritto di esistenza.

Gaudium et spes n° 22
Il culto dell'uomo o personalismo principio e fondamento del "magistero" conciliare

Gaudium et spes n° 22: "In Lui (il Verbo) la natura umana è stata anche in noi (eo ipso etiam in nobis) innalzata ad una dignità sublime. Coll'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo".

Per capire appieno senza possibilità di sbagliarci o attribuire a Gaudium et spes un significato peggiorativo che il testo non contiene esplicitamente, vediamo gli interventi autorevoli del "magistero" di Giovanni Paolo II in Redemptor hominis in cui commenta Gaudium et spes n° 22 e ne spiega il significato implicito.

"In un certo modo" è suscettibile di diverse interpretazioni; potrebbe essere interpretato anche ortodossamente qualora significasse che il Verbo è unito ad ogni uomo solo in POTENZA, cioè il Verbo vuole la salvezza di tutti ma non tutti si salvano: ossia non gli sono uniti in eterno in ATTO.

Giovanni Paolo II colla sua prima enciclica Redemptor hominis (4 marzo 1979) interviene e specifica il significato di Gaudium et spes in maniera inequivocabile.

Innanzi tutto, ci chiediamo, in che modo Cristo si è unito ad ogni uomo? Questa unione cosa ha apportato all'uomo?

Redemptor hominis n° 9 risponde: "Dio in Lui (Cristo) si avvicina ad ogni uomo dandogli il tre volte Santo Spirito di Verità". Lo Spirito Santo, la grazia santificante, la vita divina è l'effetto dell'unione di Cristo con ogni uomo.

"La dignità che ogni uomo ha raggiunto in Cristo: è questa la dignità dell'adozione divina" Redemptor hominis 11.

Ma, ci domandiamo ancora, la grazia, l'adozione divina è offerta ad ogni uomo, ma non tutti l'accettano, o se l'accettano possono poi perderla? Redemptor hominis 13 risponde: "Non si tratta dell'uomo astratto, ma reale concreto storico, si tratta di ciascun uomo, perché (...) CON OGNUNO CRISTO SI È UNITO PER SEMPRE".

Ma allora ogni uomo è in atto per sempre unito a Dio, in grazia di Dio? E tutto ciò indipendentemente dal suo corrispondere o meno al dono di Dio? Redemptor Hominnis 13 risponde: "Perché l'uomo – ogni uomo SENZA ECCEZIONE ALCUNA – è stato redento da Cristo, perché con l'uomo – CIASCUN UOMO SENZA ECCEZIONE ALCUNA – Cristo è in qualche modo unito, ANCHE QUANDO L'UOMO NON È DI CIÒ CONSAPEVOLE". E sì, anche se non lo so, e quindi non lo voglio, sono unito a Dio colla grazia santificante in atto per sempre! Sant'Agostino deve essersi sbagliato quando scriveva: "Qui creavit te sine te non salvabit te sine te".

Ma a partire da quale momento il Verbo si unisce all'uomo, ad ogni uomo? Forse Giovanni Paolo II ci assicurerà dicendoci che è a partire dal momento in cui l'uomo gli dirà "sì, lo voglio". Invece no. Redemptor hominis 13 dice: "... Mistero (della Redenzione) del quale diventa partecipe ciascuno dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, DAL MOMENTO IN CUI VIENE CONCEPITO SOTTO IL CUORE DELLA MADRE". È il dogma dell'immacolata concezione e della impeccabilità dell'uomo! Ecco perché Paolo VI il 7 dicembre 1965 nel discorso di chiusura del Concilio disse: "Noi più di ogni altro ABBIAMO IL CULTO DELL'UOMO". Proprio il culto dell'uomo che è secondo S. Pio X (E supremi apostolatu) il segno distintivo dell'Anticristo!

E Montini sempre in quel famoso discorso continuava: "La Religione del Dio che s'è fatto uomo, s'è incontrata colla religione dell'uomo che si fa Dio. Cosa è successo? Uno choc, una lotta, un anatema: tutto questo poteva succedere ma invece non è successo..."

La dottrina cattolica

Il Verbo incarnandosi non s'è unito alla natura umana universale e quindi ad ogni uomo, ma ad una natura individua (la natura di Cristo). Il Verbo ha divinizzato – per l'unione ipostatica – solo quella natura individua che ha assunto e non la natura universale ed ogni uomo.

Gaudium et spes rende perciò la Redenzione superflua: infatti ogni uomo avendo la natura umana, pel fatto stesso (eo ipso) è divinizzato, non ha più bisogno dell'ordine soprannaturale.

San Tommaso insegna tutto il contrario di Gaudium et spes. Nella S. T. 3ª q. 4 a 5 l'Angelico scrive: "Il Verbo non ha preso la natura umana nella sua universalità specifica, non l'ha assunta neanche in tutti i suoi supposiți". Se il Verbo avesse assunto la natura umana universale, ci sarebbe un'unica Persona (divina) in cui sussiste la natura umana e non le varie persone umane distinte le une dalle altre cf. S. T. 3ª q. 2 a 5 ad 2: Cristo non si è unito alla natura specifica, altrimenti si sarebbe unito ad ogni uomo.

Giovanni Paolo II ha ripreso il tema di Gaudium et spes anche in altre encicliche successive la Redemptor hominis; nella Dominum et vivificantem n° 50 scrive: "Et verbum caro factum est. IL VERBO SI È UNITO AD OGNI CARNE (CREATURA), specialmente all'uomo, questa è la portata cosmica della Redenzione. DIO È IMMA-

NENTE AL MONDO E LO VIVIFICA DAL DI DENTRO."

Giovanni Paolo II inoltre in Dominum et vivificantem n. 50 scrive: "L'Incarnazione del Figlio di Dio significa la assunzione all'unità con Dio, non solo della natura umana ma in essa, in un certo senso, DI TUTTO CIÒ CHE È CARNE: di tutta l'umanità, DI TUTTO IL MONDO VISIBILE E MATERIALE (...). Il Generato prima di ogni creatura, incarnandosi nell'umanità individuale di Cristo, si unisce in qualche modo con l'intera realtà dell'uomo (...) ed in essa CON OGNI CARNE, CON TUTTA LA CREAZIONE".

È una professione esplicita di Panteismo. Infatti per il Panteismo il mondo e Dio fanno una cosa sola. Il Panteismo ACOSMISTA (mistico-religioso) è una riduzione del mondo a Dio. Il mondo è assorbito in Dio, non è che un insieme di manifestazioni di Dio che non hanno una loro sostanza permanente distinta da quella di Dio, anzi Dio è la sostanza o "Anima del mondo".

"Si parli di emanazione del mondo da Dio o di UNIONE IPOSTATICA DEL MONDO CON DIO, IL MONDO SUSSISTE NELLA PERSONALITÀ DIVINA O DIO È IMMANENTE AL MONDO" (Sciacca, Panteismo, Enciclopedia Cattolica). Ritroviamo descritta qui la stessa dottrina di Karol Wojtyla; parola per parola!

Origini filosofiche del personalismo

Le radici del Personalismo sono da ricercarsi nell'Immanentismo o negazione della trascendenza di Dio ("Dio è immanente al mondo e lo vivifica dal di dentro" Dominum et vivificantem 1).

Il teologo gesuita Karl Rahner ispiratore del Vaticano II

Ma ci si potrebbe obiettare che non ogni posizione di IMMANENZA è immanentismo. È immanente ciò che è interno ad un ente (p. es. Dio al mondo) senza escludere la trascendenza. Dio sarebbe assieme immanente e trascendente, in quanto l'universo esiste in virtù di Dio. La trascendenza di Dio implica così l'immanenza come modo di presenza. Invece l'Immanentismo è quella dottrina che esclude la trascendenza di Dio sul mondo. Giovanni Paolo II parla quindi solo di IMMANENZA, il suo non è IMMANENTISMO. La risposta è che la dottrina di Karol Wojtyla, essendo il Panteismo (come è stato dimostrato), è un derivato dell'Immanentismo e non dell'immanenza o presenza di Dio del mondo (cf. S.T. 1 q. 8).

"Il termine di presenza invece di immanenza, esprime il progresso della concezione cristiana, che è fondata sulla assoluta trascendenza e libertà di Dio" (Fabro, Immanenza, Enciclopedia Cattolica). Sciacca distingue, dal canto suo, tra presenza in Dio nel mondo (concezione cristiana) ed immanenza moderna, che sfocia nel Panteismo. Karol Wojtyla si ricollega col suo panteismo cristologico a quest'ultima.

Il principio di immanenza era già implicito nel "cogito ergo sum" di CARTESIO (+ 1650), cioè nel primato del pensiero sulla realtà. Il pensiero per Cartesio non dipende dal reale, l'oggetto del pensiero è il pensiero stesso e non è la realtà, il pensiero è separato dal reale e basta a se stesso. SPINOZA (+ 1667) si spinge molto più avanti: per lui "Dio è CAUSA IMMANENTE di tutte le cose" (Etica, 1,48). KANT (+ 1804) fa del principio di immanenza la regola fondamentale del conoscere, il pensiero è sintesi a priori (forme a priori soggettive).

L'idealismo post kantiano radicalizza tale principio, nega l'oggettività che Kant concedeva al fenomeno ed afferma il soggettivismo assoluto in cui è l'Io a porre e a creare anche al realtà fenomenica. "La cosa è ciò che è posto dall'Io" FICHTE (+ 1814).

Viene infine HEGEL (1831) col suo Idealismo assoluto, che critica e supera anche Fichte, in quanto l'Io di Fitche è ancora qualcosa di oggettivo, mentre per Hegel tutto diviene e si afferma negandosi (dialettica). Il pensiero moderno dall'Umanesimo fino al Vaticano II svolge la sua valenza immanentistica fino alla eliminazione totale della tra-

scendenza religiosa. "Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e perfino a contrapporre il TEOCENTRISMO e l'ANTROPOCENTRISMO, LA CHIESA (conciliare n.d.r.) SEGUENDO IL CRISTO (cosmico n.d.r.), CERCA DI CONGIUNGERLI nella storia dell'uomo, IN MANIERA ORGANICA E PROFONDA. E questo È UNO DEI PRINCIPI FONDAMENTALI, E FORSE IL PIÙ IMPORTANTE, DEL MAGISTERO DELL'ULTIMO CONCILIO" (Dives in misericordia 1).

Possiamo dire che il filosofo ispiratore per eccellenza della tendenza immanentistica del "magistero" conciliare è senza dubbio Hegel. Per lui infatti il problema di Dio è il vero problema della filosofia. Hegel è il pontefice massimo della filosofia moderna. "La filosofia non ha altro oggetto che Dio" (Hegel, Estetica, Milano 1963, p. 138).

La religione e la filosofia perciò hanno, secondo Hegel, lo stesso oggetto ma non lo percepiscono alla stessa maniera: la religione coglie Dio mediante miti ed immagini, mentre la filosofia mediante il concetto. Il Dio della religione preconciliare è solo un momento preliminare ed imperfetto della vita dello spirito. I gradi più elevati dello spirito sono tre: l'arte, che coglie Dio mediante immagini sensibili; la religione, che coglie Dio sotto forma di mito o di racconto; la filosofia, che coglie Dio sul piano del concetto razionale.

Il rapporto tra filosofia e religione è un rapporto di superamento: la filosofia supera la religione e la rende inutile in quanto la realizza perfettamente.

La religione viene demitizzata e purificata. "Infatti la religione (preconciliare n.d.r.) rimane sul piano del DUALISMO FRA FINITO ED INFINITO; SOLO LA FILOSOFIA (e il magistero del Vaticano II n.d.r.) EFFETTUA LA RICONCILIAZIONE (cf. Dives in misericordia), perché NON CERCA PIÙ DIO FUORI DEL MONDO, MA NEL MONDO ("Dio è immanente al mondo e lo vivifica dal di dentro" Dives in misericordia 1). Un Dio diverso dal mondo per Hegel sarebbe un nulla. Dio per Hegel non è più una persona trascendente, un essere creatore distinto dal mondo.

Concepire Dio come oggetto personale significa ancora rimanere sul piano della rappresentazione e della scissione (della religione preconciliare n.d.r.).

Solo la filosofia (e il Vaticano II n.d.r.), raggiungendo quella riconciliazione tra finito e infinito, riesce a comprendere l'identità di Dio e uomo, di Dio e mondo ("teocentrismo ed antropocentrismo, Dio e uomo sono un solo centro, una sola cosa" Dives in misericordia, 1). Dio è la coscienza umana che si è liberata dai suoi limiti". (Morra, Marxismo e Religione, Rusconi, pp. 22-23).

Il professor Martinetti scriveva a proposito di Hegel: «NEL SISTEMA DI HEGEL, NEL QUALE SI PARLA DI DIO CONTINUAMENTE, NON VI È DIO IN NESSUNA PARTE" (Ragione e Fede, Torino, 1944, pag. 517).

Hegel infatti (vero padre del modernismo, ancora più che Kant) ha voluto snaturare e abolire con metodo indolore il cristianesimo, non già combattendolo ma giocando con esso; così Paolo VI, Giovanni Paolo II e Vaticano II parlano continuamente di Dio, ma il loro Dio, è l'uomo o il Cristo-cosmico theilardiano che unisce finito ed infinito ("fecit ex utraque unum"), è una sorta di Panteismo cristologico di derivazione hegeliana. "Per eliminare Dio Hegel non segue la via della uccisione violenta, ma dell'eutanasia mediante assimilazione; non dice "Dio non esiste", dice invece soltanto "Dio esiste perché tutto è Dio".

ACCENTUANDO IL MOTIVO CRISTIANO DELL'INCARNAZIONE HEGEL DIVINIZZA IL MONDO E LA STORIA: IN QUANTO L'INFINITO SI È INCARNATO NEL FINITO (cf. Gaudium et spes n° 22) DIO E UOMO UNITI IN CRISTO SONO COESSENZIALI" (Morra, op.. cit. pp. 26-27).

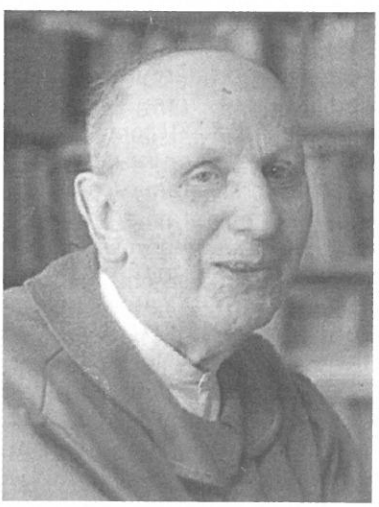
Il via all'errore personalista: Giovanni XXIII pacem in terris (11 aprile 1963)

Fin dal 1963 (un anno prima della promulgazione di Gaudium et spes) Giovanni XXIII scriveva: "Ogni essere umano è Persona cioè natura dotata di intelligenza e volontà libera, e quindi soggetto di diritti e doveri che SCATURISCONO IMMEDIATAMENTE DALLA SUA STESSA NATURA: diritti e doveri che sono perciò universali, inalienabili ed INAMISSIBILI" (Pacem in terris 1); ed un po' più in là: "NON SI DOVRÀ MAI CONFONDERE L'ERRORE CON L'ERRANTE, anche quando si tratta di ERRORE IN CAMPO RELIGIOSO O MORA-

LE; L'ERRANTE È SEMPRE ED ANZITUTTO UN ESSERE UMANO E CONSERVA IN OGNI CASO LA SUA DIGNITÀ DI PERSONA" (Pacem in terris 5).

Ritroviamo qui l'errore personalista, che confonde la dignità della persona RADICALITER considerata (che conserva la sua essenza o natura umana anche se erra) e la dignità TOTALITER considerata (la persona conserva la sua dignità totale solo se i suoi atti sono ordinati al vero e al bene, altrimenti pur conservando la dignità radicale di natura umana, perde qualla totale di persona in atto secondo o nell'agire).

Mi spiego meglio: la dignità RADICALE o radice della dignità della persona è la natura umana, che la persona conserva sempre anche quando erra. La dignità TOTALE è la natura umana in atto secondo o in azione. La persona conserva la dignità umana solo se la sua azione è ordinata al vero e al bene; se invece aderisce all'errore e fa il male, la perde. La prova di ciò la troviamo nella Santa Scrittura: "DIO ODIA ASSIEME IL PECCATORE E LE SUE INIQUITÀ" (Sap. 14, 9), e nel Magistero straordinario della Chiesa, il quale insegna che se il peccatore muore nello stato di peccato mortale va all'inferno per tutta l'eternità lui e il suo peccato.



Il domenicano Yves Congar: anch'egli in auge al Concilio Vaticano II

Dio non fa distinzione – come il "papa buono" – tra peccato e peccatore. Tale dottrina è de fide divino – cattolica: cf. Benedetto XII, Costituzione dogmatica "Benedictus Deus": "Le anime di coloro che muoiono colpevoli di peccato mortale, subito dopo la morte discendono all'inferno" (Denzinger 531).

Anche il Magistero ordinario della Chiesa si è pronunciato mediante Leone XIII: "Intelletto e volontà che aderiscono al male decadono dalla loro dignità nativa e si corrompono" (Immortale Dei).

San Tommaso infine ce ne dà la ragione teologica (cf. S.T. 2^a 2^{ae} q. 64 a 2 ad 3) "Col peccato l'uomo abbandona l'ordine della ragione: egli perciò DECADE DALLA DIGNITÀ UMANA (totaliter considerata n.d.r.), che consiste nell'essere liberi e nell'esistere per se stessi, DEGENERANDO IN QUALCHE MODO NELL'ASSERVIMENTO DELLE BESTIE (...), INFATTI UN UOMO CATTIVO È PEGGIORE E PIÙ NOCIVO DI UNA BESTIA".

La dottrina di Pacem in terris è per lo meno erronea, cioè si oppone ad una dottrina teologicamente certa e nelle conseguenze sfocia nel panteismo.

Lumen Gentium
(21 novembre 1964)

Lumen Gentium riprende l'errore personalista di Pacem in terris e introduce l'affermazione più esplicita di Gaudium et spes 22.

"Il Figlio di Dio, unendo a sé la natura umana e vincendo la morte colla sua morte e resurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura". (Lumen Gentium 7). In tale testo non si fa menzione di natura umana specifica o particolare (si resta nell'ambiguo) né di cooperazione da parte dell'uomo; a differenza invece di Gaudium et spes 22, Lumen gentium parla anche della Morte e Resurrezione del Signore. L'interpretazione di Lumen gentium è totalmente chiara solo alla luce di tutto il "magistero" conciliare (specialmente Redemptor hominis, Dominus et vivificantem, Dives in misericordia).

Di per sé il testo di Lumen gentium è solo ambiguo o *malesonante:* cioè due letture sono possibili, in ragione dei termini impropri usati, e lo si può interpretare anche erodossamente. Alla luce di tutto il "magistero" conciliare possiamo dire che Lumen gentium 7 è *Sapiens haeresi* (sa di eresia), cioè il significato eretico è quello che è stato cercato, ne abbiamo la certezza morale alla luce di quanto è stato spiegato all'inizio dell'articolo.

(segue)

"CHI DISPREZZA VOI, DISPREZZA ME"

Avvertimenti contro un nuovo anticlericalismo e precisazioni sull'autorità della Chiesa nelle cose temporali.

Prima Parte

di don Francesco Ricossa

Cos'è il clero?

Nessuno ignora che "per istituzione divina, vi sono nella Chiesa dei chierici distinti dai laici" (can. 107), e che questi chierici, ciascuno al suo posto, costituiscono nella Chiesa la Sacra Gerarchia (can. 108).

Non si tratta, evidentemente, di schierarsi per i chierici contro i laici, o per i laici contro i chierici: entrambe le categorie appartengono alla Chiesa, Corpo mistico di Gesù Cristo. Si tratta, anzi, di stimare tutti i cattolici, chierici e laici, ciascuno al proprio posto. Ordunque, qual è questo posto? Da quanto abbiamo detto è evidente che il clero, "essendo consacrato al divino ministero" (can. 108), è superiore al laicato, e costituisce l'aristocrazia della Chiesa, con tutti i diritti e, soprattutto, i doveri che questa nobiltà spirituale gli conferisce.

È quanto, d'altronde, il popolo cristiano ha sempre capito e sentito, amando e rispettando il clero cattolico, ascoltando il suo insegnamento, aiutando le sue fatiche, al di là delle pecche (e dei peccati) dei suoi membri. Era proverbiale, e teologicamente esattissimo, considerare il sacerdote un "alter Christus", un altro Gesù Cristo, in quanto è sacerdote solo perché partecipe del sacerdozio di Cristo stesso; e nei paesi più cattolici non si mancava di manifestare questo rispetto baciando le mani, che si sapevano consacrate, del ministro di Dio.

Quest'attitudine secolare del popolo cristiano non era che la manifestazione esterna della sua fede nelle parole del Signore: "Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. E chi disprezza me, disprezza Colui che mi ha inviato (Luca, 10,16). Perché? Perché "*come* il Padre mi ha inviato – soggiunge Gesù – *così* io invio voi" (Gv. 20,21). Essendo medesima la missione, l'Apostolo partecipa al medesimo onore del Signore che rappresenta.

Scrive Sant'Alfonso de' Liguori: "Basta sapere aver detto Gesù Cristo che i Sacerdoti dovean trattarsi come la sua stessa persona: qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit (Lc 10,16). Quindi disse S. Giovanni Crisostomo: Chi onora il Sacerdote, onora Cristo; e chi ingiuria il Sacerdote, ingiuria Cristo (Omelia 17 su S. Matteo). ... Sicché la dignità sacerdotale è la più nobile in questo mondo: Nulla di più eccellente in questo secolo (Sant'Ambrogio). Ella oltrepassa tutte le dignità dei Re, degl'Imperatori e degli Angeli (S. Bernardo)" (S. Alfonso, "Selva di materie predicabili", in *Sacerdote ascoltami,* ed. Paoline, 1962, pagg. 12 e 15).

L'anticlericalismo anticattolico

Non stupisce pertanto constatare che il demonio odia il clero cattolico, perhé sa che è normalmente per suo tramite che le anime giungono a Dio. Se, da un lato, egli cerca di corrompere i pastori, perché tramite loro si infettino le pecorelle, dall'altro non esita ad allontanare le pecore dai pastori, per poterle divorare senza difficoltà. Le eresie hanno sempre odiato il sacerdozio cattolico e fatto di tutto per degradarlo e diminuirne il prestigio. Così fecero gli eretici medioevali, così soprattutto i protestanti. Nel secolo scorso il liberalismo imperante si vantava di essere anticlericale e di sopprimere il clero regolare; il "moderato" Ricasoli "eroe" del Risorgimento, scriveva nel 1855: "Il tempo dei conventi e dei frati è finito, e non se ne vuol più; e se anche i preti non si faranno cosa devono essere, preparano mali gravi per loro e per tutti" (Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti,* Il Saggiatore, 1989, p. 307).

Né diversamente ha agito il neo-modernismo, affermatosi dopo il "Concilio" Vaticano II, "nelle vene stesse e nelle viscere" della Chiesa, per usare la celebre espressione di San Pio X nell'enciclica Pascendi, contro il primo modernismo. Chi non ha sentito condannare la Chiesa "pre-conciliare," accusata di essere troppo gerarchizzata, piramidale, clericale? Chi non si accorge dell'esaltazione sproporzionata del laicato, del sacerdozio dei fedeli, del controllo continuo dei consigli pastorali (ma sono le pecore a dover consigliare i pastori?!).

Anche ufficialmente i laici possono insegnare teologia (nuovo "codice" can. 229, §3), essere ordinati lettori ed accoliti (can. 230, §1), predicare, presiedere alle preghiere li

turgiche, amministrare il battesimo e distribuire la "comunione" (can. 230, §3), benedire i matrimoni (can. 1112), amministrare alcuni sacramentali (can. 1168), ecc. ecc. È chiaro che il ruolo del sacerdote è sempre più svilito: basta confrontare il "nuovo messale" con la S. Messa tradizionale per accorgersi dell'avvenuta trasformazione del sacerdote da mediatore tra Dio e il popolo a vociferante presidente dell'assemblea. E se mancano le vocazioni, la parola d'ordine è di non preoccuparsi: aumentano le "vocazioni" laicali! ... Tanto, il principio dell'égalité si è trasferito nel nuovo codice: "Fra tutti i fedeli, in forza della loro regenerazione in Cristo, sussiste una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire" (can. 208).

L'anticlericalismo ... cattolico?

Se così stanno le cose sul fronte avversario, dovremmo attenderci una sempre più grande stima del sacerdote nel piccolo gregge che è rimasto fedele, o che pretende di esserlo. Purtroppo le cose non stanno esattamente così; anche la "falange tradizionale" risente fortemente dell'influenza del mondo circostante e, nata per difendere determinate verità, tra le quali la dignità del Papato e del Sacerdozio, finisce per manifestare nel proprio seno preoccupanti manifestazioni di disprezzo verso queste due istituzioni, disprezzo coperto evidentemente da motivazioni "tradizionali", ma in realtà non molto dissimile, nelle conclusioni, da quello dei neo-modernisti.

Tale poco rispetto verso il Papato, o verso il Clero, nasce forse (in parte) dal ruolo catastrofico svolto negli ultimi trent'anni dagli occupanti illegittimi della Sede di Pietro e dal clero ad esso unito; ma tali pessimi esempi dovrebbero animarci, al contrario, ad amare sempre più quanto il nemico ha violato, profanato, degradato.

Invece, approfittando della crisi presente, la mentalità "anticlericale" si diffonde tra il laicato ed il clero "tradizionalista". A parte il fatto che un clero anticlericale è una bella contraddizione nei termini, mi sembra innanzi tutto opportuno condannare esplicitamente questo termine "anticlericale", di cui alcuni capofila tradizionalisti si fanno stupidamente vanto.

Da dove viene questa espressione? Mons. Delassus, autore giustamente amato da certi anticlericali "tradizionalisti", ci avverte che era la parola d'ordine del politico repubblicano francese Gambetta nel 1877: "Il clericalismo, ecco il nemico!" (*Il problema dell'ora presente,* ed. Cristianità, parte I, p. 25).
Lo stesso Delassus, tra le condizioni della rinnovazione, pone il "ritornare alla sincerità del linguaggio" (op. cit., parte II, cap. XIX) fuggendo "le parole equivoche". Tra queste, pricipalissimo, il termine "anticlericalismo":

"Non si fece quanto basta attenzione alla maniera onde gli uomini del male sono arrivati ad invadere tutti gli accessi della società. La loro destrezza è infernale. Essa si è manifestata in ciò soprattutto che hanno saputo impadronirsi del linguaggio prima d'impadronirsi delle scuole, degli ospedali, dei palazzi di giustizia e ben tosto delle chiese.

Vi sono delle parole che hanno la virtù di affascinare le masse: libertà, eguaglianza!; altre di spaventarle. Nell'ultimo secolo e nella prima metà di questo, il grande spauracchio era il *gesuitismo.* Ai nostri giorni, è il *clericalismo.* Se la framassoneria dicesse *cattolicismo,* il popolo saprebbe che non vi ha nulla da temere, che non deve aspettarsi altro che la continuazione dei benefizi prodigati da ben diciotto secoli.

Ma no: *clericalismo!* «La distinzione tra il cattolicismo e il clericalismo – lo confessò il framassone Courdavaux, professore alla facoltà di Douai – è puramente officiale, sottile, *pei bisogni della tribuna;* ma in loggia e per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una sola cosa» (1)."

Speriamo che questa citazione apra gli occhi a chi di dovere e non si debba sentire mai più, nei nostri ambienti, qualcuno che si definisce, ed è, anticlericale.

Esempi vissuti di anticlericalismo "cattolico"

Come sono molte le cause, prossime o remote, di questo pestilenziale anticlericalismo "cattolico", così molte e diverse possono esserne le manifestazioni.

Tra le cause, anche tra i "tradizionalisti", si possono indicare mescolanze ideologiche con antichi errori, quali: il giansenismo, o, al contrario, il gallicanesimo ed il giurisdizionalismo, del '700; il liberalismo dell'800; i vari fascismi europei nel '900, che, pur essendo post-liberali, hanno conservato i princìpi basilari del laicismo, in maggiore o minore quantità, a seconda delle versioni; infine, come abbiamo detto, la semplice influenza deleteria dell'ambiente circostante in cui viviamo, aggravato dal collasso dell'Autorità

nella Chiesa e dalla conseguente anarchia generalizzata. L'orgoglio e la vanità umana fanno il resto!

Tra le manifestazioni di questa sfiducia preconcetta verso il Sacerdote in quanto tale, accennerò in questo paragrafo ad alcune di esse, per riservare al resto dell'articolo il compito di analizzarne una, gravissima, che falsa i veri rapporti tra Stato e Chiesa. Prima di abbordare quest'argomento impegnativo, ecco altri sintomi chiarissimi di anticlericalismo conclamato.

Esso è diffusissimo, innanzi tutto, nei movimenti "cattolici" più o meno giovanili e più o meno controrivoluzionari, al punto che mi chiedo se ne esiste almeno uno immune da tanto male.

Tra di essi, uno ben noto, con satelliti italiani ma casa-madre all'estero, ha addirittura fatto dell'ostilità al sacerdozio una propria spiritualità. Il clero è tutto infetto (per natura?) di "eresia bianca" (ortodossia, ma non forza); la vocazione di un loro membro è come un'apostasia, il sacerdote è solo un (per ora) inevitabile distributore di Sacramenti, ma certamente non di consigli: la direzione spirituale può fare a meno di loro. Insomma: non fate quel che fanno ... e neppure quello che dicono! Ed alcuni di loro hanno incautamente confidato che, nel futuro regime cattolico, loro, i profeti, prenderanno il posto dei sacerdoti.

Quasi tutti questi gruppi giovanili (o di ex-giovani) ha poi il pallino della cavalleria: molti di essi sono cavalieri senza cavallo, soldati senza spada, guerrieri senza guerre ... La cosa si limiterebbe al folklore se questo non simboleggiasse, molte volte, l'autonomia di questi ed altri gruppi nella politica da ogni influenza sacerdotale. Come vedremo, secondo loro, il temporale sfugge del tutto al controllo del sacerdote, gli è estraneo, e guai a lui se, da sacerdote, se ne immischia.

Certo, non approvo quei sacerdoti che, dimentichi della loro vocazione, si danno alla politica spicciola, bruciano il loro sacerdozio

LASCIA AL SACRO MINISTRO IL SVO DESTRIERO
E TV DIO SERVE IL GRAN RODOLFO A PIEDE
MIRA IL CIEL LA BELL' OPRA E PER MERCEDE
L'INNALZA AL SOGLIO DEL ROMANO IMPERO.

RODOLFO D'ASBURGO E IL SACERDOTE.

Rodolfo d'Asburgo cede il suo cavallo al sacerdote e merita da Dio l'elevazione al trono imperiale

in attività profane, perdono il gusto delle cose di Dio per trasformarsi in "capetti" di immaginarie "controrivoluzioni" ibridamente mescolate a dottrine e modi di fare ben poco cattolici ma più "attraenti".

Tuttavia, come non scorgere il sintomo dell'anticlericalismo laicista in quei sedicenti controrivoluzionari che gridano a gran voce che la politica è di loro esclusiva competenza, e non debbono ascoltare al proposito né sacerdoti, né magistero pontificio? In ciò concordano assai col "Vaticano II" e col "nuovo codice" (can. 227), nonché col Machiavelli, ma per nulla con la Chiesa. La politica non fa forse parte della morale? E la morale non è sottomessa al giudizio del Sacerdozio? Può la politica essere estranea alla domanda: è bene o male, è lecito o illecito? E può essere estranea al quesito: è vero o falso? Evidentemente no. Ragione per cui, se i Re stessi erano sottomessi, come vedremo, all'Autorità della Chiesa e del potere spirituale, quanto più lo devono i "cavalieri" del XX secolo?

Se ciò vale per chi si occupa di politica (e nega al clero di parlarne) e poi finisce immancabilmente col parlare di teologia (salvo a nascondersi dietro alla scusa: "siamo un movimento di laici" per non prendere posizione nelle questioni attuali che toccano il dovere di testimoniare la Fede), che dire allora di associazioni che pretendono occuparsi di liturgia? Eppure anch'essi si trincerano dietro l'etichetta: "associazione di laici", ma pretendono dettare legge persino in cantoria ed in sacrestia.

Più comprensione meritano quei fedeli che, con enormi sacrifici morali e materiali, hanno organizzato dei "centri di Messa", guadagnando meriti immensi davanti a Dio. Se il sacerdote deve essere riconoscente verso queste famiglie, e rispettoso, non deve però dimenticare che lui solo è il responsabile davanti a Dio delle anime. Che tristezza vedere quanti sacerdoti sono tenuti come in prigionia dai loro fedeli, dovendosi adattare ai loro capricci o alle loro idee personali, ribaltando ancora una volta l'ordine voluto da Dio: che il Pastore sia pastore, ed il gregge, gregge.

Ben più incomprensibile è il caso in cui il sacerdote è schiavo, più o meno involontario, di sedicenti veggenti, che sono i veri (le vere) direttori (direttrici) spirituali, al di sopra dell'ennesimo "distributore di sacramenti".

A volte, la sfiducia nel sacerdote diventa così grave da raggiungere il parossismo. Alcuni giungono a considerarli tutti degli infiltrati o dei traditori, quasi dei nemici da cui bisogna difendersi, se stessi e la propria famiglia. E non mancano esempi di famiglie, un tempo esemplari, che si chiudono alla parola ed al consiglio del rappresentante di Dio, giungendo a volte perfino a privarsi di alcuni o di tutti i sacramenti senza vero motivo, e sostituendo al sacerdote il padre di famiglia, che si trasforma in onnipotente ed un po' esasperante direttore spirituale.

Altri, con famiglia o senza, si improvvisano teologi. Nessun sacerdote, ignaro di medicina, ingegneria o architettura, ad es., oserebbe e potrebbe praticare queste professioni. Com'è allora che tanti fedeli si improvvisano, non difensori della Fede, che è loro dovere, ma teologi pretenziosi, senza una preparazione adeguata ed una vita dedicata alla "Scientia Dei"? (ché la teologia non consiste solo nello studio!).

Altri ancora si fanno storici, ma, pur essendo più o meno "tradizionalisti", abbordano la storia con tanto senso critico ma poco "sensus Ecclesiae". I loro giudizi su certi Santi, certi Papi, ed anche certi Santi Papi, sono ingiustamente persecutori. C'è chi pretende che, dopo il Medioevo, la Chiesa ha fatto cilecca; per altri, l'errore risale a Pio VII, o Pio IX; altri lo vedono in Leone XIII o persino in S.Pio X ... Non voglio negare che chiunque può errare, anche un Papa, in determinate circostanze. Neppure negherò che la Verità e la storia hanno i loro diritti. Ricordiamo però ai censori esagerati che lo spirito di Chiesa, il rispetto per i semplici fedeli, quello per i Sommi Pontefici, uno sguardo meno naturalista sugli avvenimenti non sono difetti ma virtù dello storico cattolico. Tanto più che essi dimenticano volentieri che se ci furono compromessi da parte delle Autorità della Chiesa, questi avvennero molto dopo che esse furono contestate, abbandonate e tradite dal potere secolare cattolico. Se ci può dispiacere un certo abbandono di nobili cause (come quello di alcune dinastie) da parte dei Papi, non si può non sottolineare la lotta o le meschinerie del potere secolare cattolico contro la Chiesa, in moltissimi casi. Se un Pio VII tergiversa con l'usurpatore, molto prima la monarchia legittima erodeva i diritti della Chiesa ed accarezzava i "filosofi", ponendo le cause della sua e nostra rovina.

Non mancherò di sottolineare i danni apportati alla cristianità dalle pretese laicali dei ghibellini fedeli agli Hohenstaufen, dai rega-

listi di Filippo il Bello, dai gallicani di Luigi XIV, dai giurisdizionalisti delle corti settecentesche, tutti cause, solo in parte involontari, delle successive catastrofi.

Insomma, tutti questi censori della Chiesa, del Papato e del clero poi, che vedono infinite pagliuzze negli occhi sacerdotali (e qualche trave, ammettiamolo pure) si sono poi mai guardati allo specchio? Il numero dei compromessi e dei moderatismi messi in opera da questi velenosi anticlericali son tali e tanti che, se dovessimo uscire dal riserbo e dire pane al pane e vino al vino, dovremmo riempire una biblioteca! Per una volta, son certi laici che predicano più o meno bene, e razzolano assai male. Abbiamo esaurito la casistica? Certamente no. Ma non val la pena di proseguire l'analisi in questo tono descrittivo; in un prossimo numero mi soffermerò invece su un punto dottrinale estremamente importante negato o distorto recentemente da un esimio rappresentante di questa tendenza: il potere della Chiesa e del Papa non solo sulle cose spirituali, ma anche sulle temporali. Seguiremo, come sempre, l'insegnamento ufficiale della Chiesa, per purificare noi stessi ed i lettori da ogni germe di liberalismo e di laicismo. Ci basti segnalare per intanto due conseguenze pratiche estremamene dannose di questo laicismo "cattolico", e due opposte conclusioni.

Prima conclusione:
senza il clero, nessuna restaurazione.

La prima riguarda l'ordine temporale, o politico. Anticipando su quanto scriverò nel prossimo numero, occorre sfatare un errore di questi anticlericali. Essi pensano che occorra praticare l'assioma aggiornato "politique d'abord": la restaurazione della società cristiana deve precedere quella strettamente religiosa, sotto il falso pretesto che prima fu attaccata la città temporale (ad es. nel 1789) e poi quella di Dio (ad es. nel 1965). Ovviamente si tratta di un grosso e banale errore.

La società cristiana era come l'antemurale della Chiesa: evidentemente occorreva distruggerla per prima; ma a nulla serve ricostruire queste mura, se il centro del castello, la Chiesa, è invaso e devastato dal nemico. Non solo è vano, ma è impossibile. Non è la cristianità che ha fatto la Chiesa, ma è la Chiesa che ha fatto la cristianità. Anche oggi non sarà altrimenti. La nostra azione dev'essere opposta a quella rivoluzionaria e ripartire dal trionfo della Chiesa, della sua gerarchia, del suo Sacrificio, dei suoi sacramenti sulle loro contraffazioni neo-moderniste. Solo dopo tale trionfo la Chiesa, vittoriosa, ridarà vita spontaneamente alla società ed all'Impero cristiano. Ora, se, come vedremo, anche le cose temporali sono sottomesse (almeno indirettamente se non addirittura direttamente) al potere delle Chiavi di S. Pietro, cosa dire delle spirituali? Se la restaurazione della società non si può fare senza quella Chiesa che l'ha generata, che dire della restaurazione della Fede?

Ancora una volta Mons. Delassus, sempre in bocca a detti anticlericali che, si vede, non devono leggerlo attentamente, ci spiega chi, dopo Dio e la Vergine Maria, opererà la restaurazione sociale:

"Chi può, dopo Dio, o piuttosto per mezzo di Dio, produrre tutto questo? Colui che è stato chiamato una prima volta a ristabilire sulla verità l'ordine sociale, e che ha saputo compiere l'opera attesa: l'uomo della teologia, il prete.

Il clero ha tirato fuori i barbari dalla barbarie. Egli vi giunse facendo entrare negli animi questa verità: L'uomo è sulla terra per espiare, lavorare, meritare. Da questa verità religiosa è derivato l'ordine economico e sociale.

Il fondatore del Sansimonismo ha dovuto riconoscere questo fatto: «La specie umana deve al clero cattolico i progressi della civiltà da Idedrando del secolo XI al secolo XVI. Ora questi progresssi furono immensi ed hanno posto lo spirito umano in una altezza assai maggiore in cui erasi elevato nell'epoca più brillante delle società greche e romane».

Quello che il prete cattolico ha fatto, può farlo ancora. Egli possiede sempre la verità, egli ha i medesimi mezzi per farla entrare negli animi e per istabilirla nelle istituzioni; l'uomo non ha cangiato punto di natura, e nemmeno ha cangiato di volontà Iddio che vuol salvare gli uomini.

Bisogna però intendersi. Quando noi parliamo di prete, vogliamo dire: il prete che sa di essere prete e che opera da prete. (*Il problema dell'ora presente,* parte II, p. 629, I ed. it. 1907, riedizione Cristianità 1977).

Come devono essere, dunque, questi sacerdoti? Certo come quelli descritti da San Luigi Maria Grignion de Monfort nella sua meravigliosa "Preghiera infuocata" che non chiede a Dio sedicenti cavalieri ma veri sacerdoti:

"Cos'è che vi chiedo? Niente in mio favoree, tutto per la vostra gloria.

Cos'è che vi chiedo? Ciò che voi potete e addirittura, oso dirlo, volete accordarmi, come Dio di verità quale siete, cui ogni potenza è stata data in cielo e sulla terra, e come il migliore fra tutti i figli, che ama infinitamente la Madre sua.

Cos'è che vi chiedo? *Liberos: sacerdoti* liberi dalla vostra libertà, distaccati da tutto, senza padre, senza madre, senza fratelli, senza sorelle, senza parenti sencondo la carne, senza amici secondo il mondo, senza beni, senza ostacoli umani e senza preoccupazioni e perfino senza volontà propria".

Che tutti i fedeli di Cristo quindi, laici o sacerdoti, si uniscano a S. Luigi Maria per chiedere a Dio quei santi sacerdoti di cui il mondo ha tanto bisogno.

Seconda conclusione:
contro il clero, si fa il gioco di satana

Al contrario agiscono quanti sminuiscono non tale o tal altro sacerdote, corruttore della Fede o della morale, ma il Sacerdote in se stesso, la sua dignità, la sua autorità. Dove passano le parole e le allusioni di queste persone muore la direzione spirituale, languiscono le confessioni, vengono disarmati i ministri di Dio. E le anime, il più delle volte in lotta col peccato, si ritrovano sole, isolate, scoraggiate. Chi vince? Il peccato mortale, che attecchisce in queste anime divenute impermeabili ad ogni avviso del sacerdote. Cristo non ci parla direttamene, in persona: lo fa tramite la Chiesa ed i suoi ministri. Sbarrare loro la strada, vuol dire sbarrarla a Cristo.

Questi poveri "anticlericali" non sanno quello che fanno: essi sono di scandalo ai piccoli. Dio li faccia rinsavire prima che sia troppo tardi.

Nota:

([1]) Fu a Lilla, in una loggia di Lilla, secondo la *Chaîne d'union,* numero del luglio 1880, che il F.·. Coudavaux, ha pronunciata la frase tante volte ripetuta. Eccone il contesto:

«Vengo a trattare davanti a voi, miei F.·. F.·., una questione che non oserei trattare in nessun altro luogo. Tutti, quanti qui siamo, massoni, noi siamo scomunicati; noi siamo dunque disposti ad udir tutto, davanti a voi io posso dir tutto. Il tema ch'io voglio trattare è il fondo di tutte le questioni dell'ordine del giorno.

«La distinzione tra il cattolicesimo e il clericalismo è puramente officiale, sottile, pei bisogni della tribuna; ma qui in loggia, diciamolo altamente, per la verità, il cattolicismo e il clericalismo non sono che una cosa sola; e come conclusione aggiungiamo: non si può essere ad un tempo cattolico e repubblicano: è impossibile».

"HAI DEI FIGLI? EDUCALI" (Ecclesiastico 7,23)

di don Giuseppe Murro

È il grande problema delle famiglie: "Sa, mio figlio non è un giardino di virtù". "Il mio è una peste". "Mio figlio è un terremoto!". "I miei? mi fanno disperare".

Si dice sono piccoli, non capiscono, quando diverranno più grandi miglioreranno. Magari! L'esperienza mostra che tante volte i figli, fatti grandi, sono ben diversi di quanto si era sperato, diventano quasi degli estranei verso quei genitori, che pure hanno sudato, lavorato per loro, hanno patito sacrifici e stenti per procurare loro il necessario, hanno rinunciato ad avere una "vita" per non fargli mancar nulla. Ed allora, di chi è la colpa? dei figli? del Signore, che comanda di aver figli ed educarli? della società, che invece di aiutare, complica questo compito? del Signore ancora, che ci fa vivere senza tutti i mezzi necessari, in quest'epoca di corruzione? Eppure è ai genitori che S. Paolo si rivolge: "Voi, o padri, allevate i vostri figli nella disciplina e nell'istruzione del Signore" (Efes 6,4).

A CHI SPETTA L'EDUCAZIONE

L'educazione è un'opera sociale, non solitaria; ora sono tre le società necessarie che Iddio ha stabilito: la famiglia, lo Stato, la Chiesa. Le prime due riguardano l'ordine della natura, la terza quello soprannaturale. L'educazione riguarda tutto l'uomo (individualmente e socialmente; nell'ordine naturale e soprannaturale) e dunque appartiene a tutte e tre queste società, in maniera proporzionata secondo l'ordine di provvidenza stabilito da Dio, il compito dell'educazione. Dello Stato, ci limiteremo a dire che deve promuovere e proteggere la famiglia e l'individuo; la scuola è un'istituzione sussidiaria della famiglia e della Chiesa, e dunque deve accordarsi con esse.

La Chiesa

Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza e ci ha destinati a Lui, perfezione infinita: i beni terreni sono perciò insufficienti a darci la vera felicità e la perfezione a cui talvolta ci sentiamo stimolati. Perciò l'educa-

zione, in quanto è una tappa della nostra perfezione, dipende da Dio, nostro Creatore. "È di suprema importanza non errare nell'educazione e non errare nella direzione verso il fine ultimo con il quale tutta l'opera dell'educazione è intimamente e necessariamente connesssa. Poiché l'educazione consiste essenzialmente nella formazione dell'uomo – come deve essere e come deve comportarsi in questa vita terrena per conseguire il bene sublime per cui fu creato – è evidente che non si può dare vera educazione che non sia tutta ordinata al fine ultimo; e così, nell'ordine presente della Provvidenza, non si può dare adeguata e perfetta educazione all'infuori dell'educazione cristiana" (Pio XI: "Divini illius magistri").

È la Chiesa che ha ricevuto da Nostro Signore Gesù Cristo la missione e l'autorità suprema di magistero ed educazione su tutti gli uomini: «Gesù parlò (agli Apostoli) dicendo: "Mi è stato dato ogni potere in cielo ed in terra: andate dunque ed ammaestrate tutte le genti ... insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato"» (Mt. 28, 18-20).

Nostro Signore con i fanciulli

È la Chiesa che "genera, nutre ed educa le anime alla vita divina della grazia con i suoi Sacramenti ed il suo insegnamento ... ha diritto indipendente di usare e principalmente di giudicare quanto possa essere giovevole o contrario all'educazione cristiana" (Pio XI, op. cit.).

È la Chiesa che dirige i genitori nel loro compito, indica ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che é ingiusto, ciò che è peccato e ciò che è virtù, quel che bisogna fare e quel che bisogna evitare.

È la Chiesa che toglie le tenebre dell'ignoranza con la luce della sua dottrina ricevuta da N. Signore; che allontana le cattive abitudini, con la direzione della vita, inculcando a ciascuno i propri doveri e stimolando la carità fraterna.

È la Chiesa che con provvidenza materna, e non con ingerenza indebita come affermano i fautori del laicismo, tutela i suoi figli dai veleni dottrinali e morali.

È la Chiesa che ha salvato tante società dalla decadenza, formando intere generazioni e allontanandole dai vizî e dalla depravazione: basti ricordare le scuole dei Gesuiti e dei Domenicani, le opere di S. Giovanni Battista de La Salle e di S. Giovanni Bosco.

"Non avrà Dio per padre, chi avrà rifiutato di avere la Chiesa per madre" dice S. Agostino (De Symb., ad catech. XIII). Non è possibile avere educazione cristiana senza la Chiesa. E non è possibile avere una vera educazione senza l'educazione cristiana: infatti quest'ultima mira ad assicurare il Sommo Bene, Dio, a chi deve essere educato ed, allo stesso tempo, il massimo di benessere possibile in questa terra. Se i giovanetti non sono abituati al rispetto di Dio, non potranno sopportare nessuna disciplina per svolgere una vita onesta; abituati a non negare mai niente alle loro voglie porteranno facilmente il disordine nella società. Senza la retta istruzione religiosa e morale, ogni tipo di formazione dell'animo umano è corrotto alla radice.

Perciò è falso ogni naturalismo pedagogico erede di J.J. Rousseau che esclude o diminuisce la formazione soprannaturale cristiana, il Peccato Originale, la parte della Grazia: così ad esempio il "metodo Montessori" ed altri simili, che appellandosi ad una pretesa autonomia e libertà del fanciullo, sopprimono o riducono l'attività dell'educatore: per loro il fanciullo (evidentemente senza più tracce di Peccato Originale!) ha un primato esclusivo d'iniziativa ed una attività indipendente da qualsiasi legge superiore (naturale o

divina). L'educazione consiste dunque nel libero sviluppo delle attività del fanciullo: la presenza dell'educatore è secondaria se non proprio inutile per i sostenitori dell'auto-educazione. Sono ciechi e guide di ciechi coloro che seguono tali sistemi: chi ignora che un fanciullo è come una pianticella tenera, che fin da piccola bisogna legare ad un tutore affinché cresca dritta e sana? Il bimbo purtroppo non è "naturalmente buono": basta vedere i capricci che fa quando è lasciato a se stesso. Costoro con questi sistemi invece di liberare il fanciullo, lo rendono schiavo del suo orgoglio e delle sue passioni disordinate, considerate come esigenze necessarie della sua attività autonoma.

La famiglia

"Educa il tuo figlio e ti darà conforto e ti procaccerà delizie all'animo" (Prov. 29,17). Perché i figli siano buoni, occorre che i genitori siano buoni. Il primo e sacrosanto dovere dei genitori è di educare i figli all'amore di Dio e all'acquisto della vita eterna: per fare questo, essi stessi devono avere l'amore verso Dio e cercare con tutte le loro forze il Cielo.

"Questa bontà del fanciullo, che fa approdare le anime alla patria beata, chi la può dare ai figlioli se non voi, o padri, o madri, coi quali Iddio ha condiviso, per così dire, la sua onnipotenza, chiamando voi in aiuto ai suoi disegni, affinché per mezzo vostro venga a popolarsi il cielo? ... se i nostri figlioli si perdono, voi siete tenuti a rendere conto per obbligo naturale, non scritto ma innato, non umano ma divino, e perciò tanto più rigoroso ... Se voi trascurate un affare così importante, e non vi preme per nulla che i vostri figlioli o si allevino per il paradiso, o si allevino per l'inferno, chi potrà supplire alle vostre negligenze?" (S. Leonardo da P. Maurizio: "L'educazione dei figli" pag. 14).

Sappiano i genitori la responsabilità che incombe sulle loro spalle, e non considerino leggero ciò che invece è grave. La Provvidenza ha posto nel cuore dei figli, come una specie d'istinto, d'imitare i genitori: perciò scrisse S. Girolamo che "il fanciullo non deve mai riscontrare nel padre o nella madre quel che non potrebbe imitare senza peccato". Se i genitori sapessero capire questo e tentassero seriamente di praticarlo, sarebbero i veri autori della prosperità temporale ed eterna dei loro figli: raccoglierebbero inoltre il merito non solo nell'altra vita, ma già in questa perché "il figlio saggio rallegra il padre" (Prov. 15,20).

Mamma Margherita la mamma di Don Bosco
(1-4-1788 – † 25-11-1856)

Gli esempi abbandano: basta aprire le scritture e leggiamo di Giuseppe che disprezza le lusinghe impudiche della padrona egiziana perché fin dalla vita in famiglia ascoltava le buone direttive del padre Giacobbe; Susanna da eroina rigettò i vecchi impuri perché "i suoi genitori educarono la loro figlia secondo la legge di Mosé" (Dan. 13,3); Luigi IX re di Francia fu santo amato ed ammirato dai suoi sudditi e dai contemporanei grazie alla madre, Bianca di Castiglia, che gli ispirò l'orrore del peccato: "Figlio mio – gli insegnò – vorrei vederti morire piuttosto che offendere gravemente Dio". Tutti sanno che "Giovannino" divenne S. Giovanni Bosco grazie a mamma Margherita: «Dice lo Spirito Santo: "Hai dei figlioli? Istruiscili e domali fin dalla loro puerizia perché siano docili e sappiano frenare i loro capricci e le loro passioni. Un cavallo indomato diventa intratta-

bile, e un figliuolo abbandonato a sé stesso diventa pervicace. Accarezza il figliuolo, e ti darà delle angoscie; scherza con lui e ti arrecherà grandi dolori. Non lo lasciar far a modo suo nella gioventù e non far finta di non vedere quel che egli pensa. Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato" (Eccles. 7,25; 30,8,9,11; Prov. 22,6).

Queste verità, che Margherita aveva apprese alle istruzioni parrocchiali, furono la sua legge costante, interpretata dal materno amore cristiano e resa sempre più amabile dagli esempi persuasivi delle sue virtù. E il piccolo Giovanni ricopiò in sé tutte le virtù della madre" (Lemoyne: "Vita di S. Giovanni Bosco" vol. I, cap. II).

All'opposto, il cattivo esempio dei genitori, genera spessissimo dei figli peggiori. Eli fu un sacerdote trascurato nel culto divino, ed i suoi figli furono trascurati e sacrileghi; David fu adultero una sola volta per fragilità, i figli furono adulteri ed incestuosi non per fragilità ma per abitudine. Se i genitori sono tiepidi, i figli saranno indifferenti; se peccatori, i figli saranno senza fede; se deboli, i figli saranno capricciosi e ribelli; se il padre è avaro, il figlio rapace; se il padre iracondo, il figlio micidiale; se il padre troppo libero, il figlio dissoluto.

«Talvolta si sente un padre, una madre che dice: "Iddio me li ha dati così i miei figlioli". Che? Dio ve li ha dati così? Voi li avete fatti così"» (S. Leonardo, op. cit.). Chi ha insegnato a bestemmiare, se non il padre che ad ogni piccola stizza ha i nomi santi sulle labbra. Chi ha insegnato le parolacce, se non i genitori quando parlano in casa o con gli amici? Chi ha messo in mente certe cose ai fanciulli, ai giovanetti se non padri e madri che – se lo sapessero – inorridirebbero nel riflettere quanto male hanno causato ai loro figlioli, che curiosetti vanno spiando per vedere e sapere ciò che non è lecito parlare pubblicamente.

Qualcuno dirà: la nostra è una famiglia "per bene". Che famiglie per bene sono quelle dove non si praticano i comandamenti, dove non si insegna la vita cristiana? Altri diranno: noi siamo cattolici, andiamo a Messa la domenica, facciamo queste e quest'altre pratiche. Le vere famiglie cristiane sono quelle dove s'insegna ai figli l'amore e il rispetto Dio, si prega insieme tutti i giorni, si praticano le virtù, le rinuncie e le mortificazioni, si apprende la buona educazione, si obbedisce con amore e rispetto ai genitori, si provvede alle necessità di tutti e di ciascuno.

Ma le famiglie che vanno la domenica a Messa, fanno qualche altra pratica e poi basta, sono cristiane solo di nome: il posto di Dio è ridotto ad un giorno su sette più o meno, nel resto della settimana si comportano come tutti i mondani ed i pagani, e nelle 24 ore di ogni giorno c'è appena il tempo di farsi un segno di croce.

COME EDUCARE

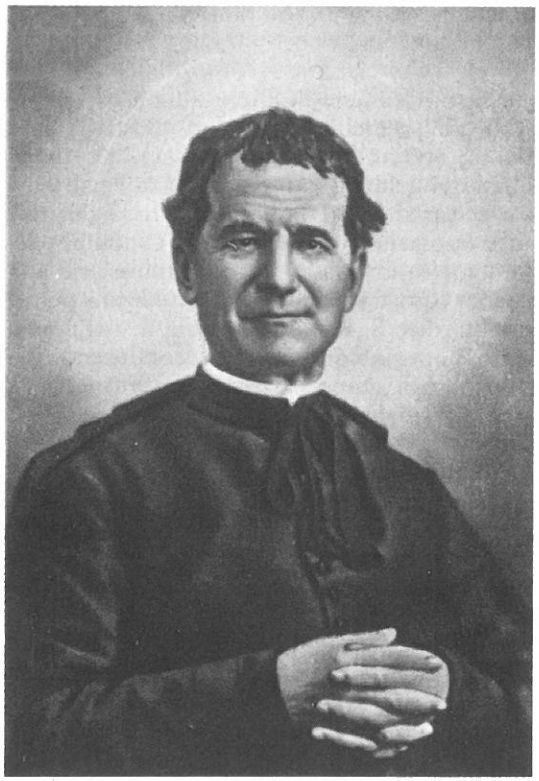
L'educazione è un rapporto tra due persone, l'educando e l'educatore: perché risulti buona, occorre che l'educando abbia fiducia nell'educatore. In che maniera? Bisogna che l'educatore meriti la confidenza: occorre dunque che i genitori amino il loro figlio, che cerchino in tutte le loro istruzioni, conversazioni, correzioni, azioni il bene vero per questo figlio, senza cadere in una intimità che tolga il rispetto né in una severità e rigidità che impedisca la confidenza.

Il vero bene

Il vero bene è il bene spirituale: è stupido preoccuparsi della salute, del mangiare, dei giocattoli, delle vacanze, degli studi e poi trascurare o chiudere un occhio su ciò che è essenziale in questo compito.

"Cosa vi è di più grande se non governare gli animi, se non formare i costumi dei giovani?" (Crisostomo): la forma che i genitori imprimeranno sull'anima di questo bimbo, resterà per sempre. È un compito delicato perché bisogna cercare il bene oggettivo: tante volte i genitori cercano sé stessi nell'educazione: che il figlio rassomigli a sé piuttosto che all'altro coniuge, sia legato ad uno più che all'altro; cercano le consolazioni dei figli, il loro sorriso e le loro carezze: cercano l'appagamento della loro vanagloria, e perciò amano che li si lodi, li si ammiri, li si tenga in considerazione anche per motivi solo giusti; cercano il loro orgoglio, di avere figli solo bravi e capaci nella propria famiglia; cercano la propria presunzione, quando si dilettano al pensiero di poter comandare su qualcuno o si divertono nel poter comandare a bacchetta; cercano il proprio sentimento, quando temono di rimproverarli o di punirli quando è necessario.

Il vero bene invece guarda alle qualità naturali del bimbo e cerca di farle crescere e



sviluppare; allo stesso tempo veglia anche sulle inclinazioni cattive, indirizzandole verso il bene ed estirpando ciò che è intrinsecamente cattivo.

È un compito che non può essere solo naturale: il Peccato Originale ha lasciato le sue ferite anche sui bimbi ed occorre che la grazia, ricevuta col battesimo, cominci ad operare. Perciò l'educazione deve essere fatta guardando l'azione della grazia nell'animo dei fanciulli: bisogna incoraggiarli a seguire le buone ispirazioni, a fare buone azioni, a recitare le preghiere, ad ascoltare le raccomandazioni.

Bisogna nutrire le loro anime leggendo e narrando la Storia Sacra, le vite dei Santi ed altri episodi che facciano apprezzare la pratica del bene. Bisogna istruirli, dando loro i primi insegnamenti del Catechismo, affinché conoscano le verità più importanti della religione, le cose da fare per andare in Paradiso.

Bisogna saperli incoraggiare quando agiscono bene e quando progrediscono nelle virtù in maniera che sappiano che Iddio è contento di come agiscono e quindi devono continuare per quella strada; ma allo stesso tempo non si sentano lodati dai genitori di modo che la vanità non entri facilmente nel loro animo. Occorre ispirargli l'orrore del peccato: e perciò bisogna rimproverarli e punirli a volte non a causa della marachella, del vaso rotto o delle botte che si sono dati, ma *perché hanno offeso Dio*. Ciò vuol dire che i genitori devono intervenire già quando vedono che il figlio è uscito dalla retta strada, anche se verso gli altri non ha (ancora) fatto nulla di male.

La prevenzione

Il meglio è che l'educatore sappia prevenire le cadute dei fanciulli o giovani, come insegnò così bene S. Giovanni Bosco: in questo occorre istruire e sorvegliare sempre i fanciulli, parlar loro onestamente, essere di guida ad ogni evento, dar consigli e correggere amorevolmente; metterli nell'impossibilità di commettere mancanze. Per far ciò bisogna appoggiarsi totalmente sulla ragione, la religione e l'amorevolezza.

Benché tal maniera sia difficile in quanto richiede gran zelo di colui che educa ("deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica, per conseguire il suo fine" scriveva S. Giovanni Bosco), è ricca di vantaggi: evita le cadute, il fanciullo "non si adira per la correzzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona", anzi il più delle volte riesce a guadagnare il cuore tanto che egli "conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera".

Il fanciullo vede nell'educatore "un benefattore che l'avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore. L'educatore potrà parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione sia dopo di essa ... guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare su di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora che si troverà negli impieghi e uffici civili. La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: Charitas benigna est, patiens est ... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine" (S. Giovanni Bosco: "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù").

La correzione

"Non privare il fanciullo della correzione. Se tu lo percuoterai con la verga egli non morrà, e tu libererai l'anima di lui dall'inferno" (Prov. 23, 13-14).

Bisogna abituare i figli alla pronta ed esatta obbedienza; e saper punire le colpe non con ira ma con carità cristiana. Anche nella punizione bisogna guardare solo al bene del fanciullo: deve essere data con proporzione, secondo la gravità della colpa. Mai bisogna punire quando si è trascinati dalla collera: in quel momento, più che il bene del fanciullo si otterrà la soddisfazione della propria vendetta, e sarà un disastro per l'opera così delicata dell'educazione. Ugualmente occorre che vi sia una proporzione nelle colpe che meritano uno sguardo serio, un rimprovero, una punizione più o meno grande. Se poco dopo la punizione si torna a ridere e scherzare, o ancor peggio a coccolare, specie chi é stato punito, vuol dire che la punizione non era seria ed il fanciullo facilmente dimenticherà che era un male la colpa commessa e vi ricadrà.

In conclusione, occorre che la correzione sia fatta fortemente, senza debolezza, animata dalla carità dentro il cuore di chi punisce, carità che dà il male fisico per portare il bene spirituale al fanciullo, cioè il suo miglioramento; e poi per ispirargli il senso della giustizia, affinché sappia che ogni colpa comporta sempre una pena.

Che male fanno quei padri e quelle madri che per falsa tenerezza ed amore sregolato non puniscono le colpe, e così i vizî si moltiplicano nei loro figli. Quel ragazzo, grida, schiamazza, fa il bello ed il cattivo tempo dentro e fuori casa: le cattive inclinazioni dovrebbero essere sradicate con minacce, mortificazioni ed anche botte ... ma il padre stravede per lui ed allora si tace, si dice una mezza frase che non serve ad un bel nulla; quella ragazza si trucca, si acconcia ed i suoi vestiti, gli sguardi, i modi sono fatti apposta per eccitare desideri e sguardi colpevoli: ma è la pupilla della mamma, ed allora si lascia correre, si fa un'allusione che nessuno capisce a chi è diretta. Sono genitori questi? Il loro amore è così sregolato che in pratica è come un odio per i figli: come finiranno? E di chi sarà stata la colpa?

Omnis potestas a Deo

Che i genitori ricordino sempre: se essi hanno una autorità sui figli, è perché Dio l'ha data loro. È un dono incomparabile, perché tengono il posto di Dio verso i loro figli: devono esercitare l'autorità non per se stessi ma in nome di Dio e quindi così come Iddio la eserciterebbe, con giustizia, con bontà, fortemente e soavemente. La debolezza dei genitori è una mancanza verso questo compito, che Dio ha dato loro: è disprezzare le grazie che ricevono per condurre santamente la loro famiglia; è un'omissione grave nei loro doveri di stato. Meditino perciò quanto dice S. Paolo: "predica, insisti a tempo opportuno ed importuno, confuta, sgrida, esorta, con grande pazienza e dottrina" (II Tim. 4,2). E prendano ad esempio come "mamma Margherita" educava suo figlio: "Chi può dire il bene che fa ad un fanciullo il sorriso materno? infonde gioia ed amore, è sprone efficace all'adempimento del dovere, è uno dei ricordi più soavi negli anni dell'età matura. Tuttavia, benché Margherita amasse tanto i suoi figli, non dava loro mai alcuna dimostrazione d'affetto sdolcinato; anzi aveva cura di avvezzarli ad una vita sobria, dura e faticosa. Così crebbero robusti" (Lemoyne, op. cit.).

Don Bosco: *E se io ti spiegassi il catechismo, tu verresti?*
Bartolomeo: *Oh! volentieri, perché lei è buono e non mi picchia.*
Don Bosco: *Non temere nulla: noi saremo amici.*

Le carezze e le coccole, cui tante mamme fanno profusione verso i loro fanciulli, più che di affetto sono veicolo di mollezza, che genera facilmente un rilassamento nella tenuta di vita di tutta la famiglia, con gravi conseguenze per il domani: abituati ad essere trattati nell'ovatta, come reagiranno questi figli davanti alle difficoltà della vita? Quanti vanno in crisi per un nonnulla, si fanno sorprendere dalla disperazione per una contrarietà, per un ostacolo si arrendono facilmente o reagiscono con violenza.

L'eccessiva severità, la rigidezza, l'asprezza sono l'errore opposto nella conduzione dell'autorità: è come un abuso del potere che Dio conferisce ai genitori affinché conducano i figli verso il cielo. La durezza verso i fanciulli, benché dia a volte buoni risultati, specie verso le persone docili, in pratica toglie la confidenza verso l'educatore; impedisce l'apertura così importante che vi deve essere dei figli verso i genitori. In genere essa comporta una certa freddezza, per cui non si ama la virtù, le pratiche cristiane, ed ancor meno il Premio Eterno. Anche qui i genitori, non dimentichino le raccomandazioni di S. Paolo: "Padri, non provocate a sdegno i vostri figli affinché non si perdano d'animo" (Coloss. 3,21). Che l'eccesso di severità non sia dovuto ad un indurimento del cuore, che toglie quell'amore – interno ed anche esterno – che vi deve essere tra genitori e figli; né sia il segno di egoismo e di negligenza dei genitori, che in quell'atteggiamento trovano la maniera più spiccia per togliersi dai piedi il problema dell'educazione.

CONCLUSIONE

Prendiamo ancora l'esempio di Margherita Bosco, per apprendere un metodo di educazione semplice e sicuro, ispirato senz'altro da Dio a questa povera contadina, vedova con tre figli maschi: «A quei tempi non era cosa insolita nelle case dei contadini la Storia Sacra o il leggendario dei Santi, ed anche a Capriglio qualche buon vecchio usava leggerne alcune pagine la domenica sera alla famiglia radunata. È a queste letture che Margherita aveva appresi molti esempi tratti dalle S. Scritture o dalla vita dei Santi intorno ai premi che il Signore dà ai figli obbedienti ed ai castighi coi quali punisce quelli che disubbidiscono; e spesso li narrava a' suoi piccini, dei quali sapeva eccitare la curiosità e tener desta l'attenzione, specialmente quando tratteggiava con grande vivezza l'infanzia e l'adolescenza del Divin Salvatore, sempre obbediente alla SS. Madre. In tal modo Margherita si era resa tanto padrona della volontà dei suoi figli, che ogni sua parola era accolta prontamente con amore indicibile; e quando le occorreva qualche piccolo servizio, come andar per legna, per acqua, o per erba o paglia per gli animali, bastava che ne facesse cenno ad uno perché corresse anche l'altro. Era anche riuscita ad ottener due cose, che a molti genitori sembrano assai difficili: che non si accompagnassero, senza suo permesso, a persone che non conoscevano; e che non uscissero di casa, senza averne prima chiesta ed avuta licenza.

Sebbene vigilasse così attentamente sulla loro condotta, tuttavia la sua sorveglianza non era uggiosa, sospettosa, recriminatrice, ma quale la vuole il Signore, continua, prudente, amorevole. Procurava di render cara la sua compagnia ai figli, avviandoli con dolcezza all'obbedienza.

Perciò non s'infastidiva pei loro giochi rumorosi, anzi vi prendeva parte ella stessa e ne suggeriva dei nuovi; rispondeva con pazienza alle loro infantili ed insistenti domande; e non solo li stava a sentire volentieri ma li faceva parlar molto, per venire a conoscere tutti i pensieri che si svolgevano nelle loro tenere menti e tutti gli affetti che cominciavano a destarsi nei loro cuori. E i figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei, che sapeva trovare mille espedienti affettuosi per adempiere tanto degnamente il suo uffizio.

Lo Spirito Santo, fra i dolcissimi inviti coi quali, nei libri sapienzali, cerca di attirare a sé la filiale attenzione delle anime, interrompendo la serie de' suoi ammaestramenti, ha queste care parole: "*Figliuolo, dàmmi il tuo cuore; e gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie*" Prov. 23, 6. Le stesse parole poteva ripetere ai suoi figli Margherita, come si udirono le mille volte risuonare sulle labbra di San Giovanni Bosco allorché invitavano al bene; e però torniamo a ripetere che vedremo in lui eroicamente trasfuso quello stesso spirito di fede, quello zelo, quell'amore alla fatica, e soprattutto quella carità, quella continua vigilanza, quel bisogno di stare quanto più possibile in mezzo ai giovani, quella pazienza nell'ascoltare tutte le parole e quel premuroso e prudente interrogare col quale li invitava a riflettere sulla propria condotta, di che gli era stata maestra incomparabile la diletta sua madre» (Lemoyne, op. cit.).

PREGHIERA PER I PROPRI FIGLI

Dio della bontà e della misericordia, che facendo i genitori ministri della vostra provvidenza sopra la propria figliuolanza, alleggeriste il peso dei lor doveri, or comandando a tutti i figliuoli di amare, di rispettare, di obbedire e di soccorrere secondo le forze il proprio padre, la propria madre, or minacciando della vostra maledizione ed anche di vita brevissima chiunque ardisse di contristarli con una cattiva condotta, date alla mia prole la grazia di non mancare mai a nessuna delle proprie obbligazioni. Illuminatela dunque nella sua ignoranza, consigliatela nella sua inesperienza, sostenetela nella sua debolezza, e raffrenatela nella sua ardenza, onde non abbia mai a declinare dalla strada dei vostri comandamenti. Infondete nel suo animo il principio d'ogni sapienza, il vostro santo timore. Preservatela da qualunque nemico tentasse di insinuarsi in questo campo per seminar la zizzania; anzi aggiungendo alle mie abbondanti istruzioni ed esempi la vostra speciale benedizione, rendetelo sempre fecondo dei fiori più odorosi e dei frutti più salutari. Rinnovate nella mia figliuolanza lo spettacolo consolantissimo dell'innocenza d'Abele, dell'obbedienza di Isacco, della mansuetudine di Giacobbe, della castità di Giuseppe, della docilità di Tobia e della pietà di Samuele. E fate che, a somiglianza del vostro incarnato Unigenito nella casa di Nazaret, vada ogni giorno crescendo in sapeienza ed in grazia così al cospetto di Voi, come a quello degli uomini, onde assicurarsi la partecipazione al Vostro regno nel cielo, dopo aver fatto la consolazione de' sui parenti sopra la terra.

Così sia.

"ABBIATE PIETÀ DI ME, ALMENO VOI, AMICI MIEI" (Giobbe 19,21)

di don Francesco Ricossa

"Alla mia pelle, consuntasi la carne, s'è attaccato il mio scheletro, e sono rimaste solo le labbra attorno ai miei denti. Pietà di me, pietà di me, almeno voi, amici miei, perché la mano del Signore mi ha toccato!" (Giobbe XIX, 20-21). Queste parole del profeta Giobbe la Chiesa le mette in bocca alle anime del purgatorio (Ufficio dei defunti. Lezione VIII del Mattutino). Dal loro abisso ("De profundis") queste anime vedono non solo lo sfacelo del corpo che un tempo era loro unito, ed ora è ridotto a scheletro, ("alla putredine io esclamo: Tu sei il padre mio; madre mia e sorella mia chiamo la verminaia" Giobbe XVII, 14), ma anche le indicibili sofferenze che esse stesse patiscono, e ciascuna di esse grida a noi, loro amici: miseremini mei, abbiate pietà di me!

È udito il loro grido, sulla terra? Sempre di meno. Non solo perché viene da lontano, non solo perché si perde, col tempo, il ricordo, non solo perché molti non pensano volentieri alla morte (chè pensare ai morti vuol dire pensare alla morte, alla propria morte! I morti ci dicono: io ero come sei tu, tu sarai come io sono). Questi sono motivi di sempre, sono difficoltà che l'amore, la Fede, la comunione dei Santi, hanno sempre superato. Ma un nuovo ostatolo si erge, una nuova barriera, tra quelle anime e noi: il non credere più alla loro esistenza, oppure il non credere più al loro dolore.

Nessuno, nell'antichità, ha mai dubitato del sopravvivere delle anime dei morti, neppure i popoli pagani. Oggi, tutti coloro che fanno dell'uomo un dio, ma credono che muoia come una bestia, hanno cancellato (nella loro testa, beninteso, non nella realtà) Inferno, Purgatorio, Paradiso. Una bella predica laica, recitata da un Bobbio o uno Spadolini, una bella cremazione a spese del comune, una lunga lista di necrologi ed il proprio nome immortalato in un vicolo, una Fondazione, uno stadio ... ecco l'unico Paradiso dopo la morte, riservato a pochi, pochissimili eletti. Per gli altri, il nulla (tranne la massonico-montiniana cremazione, che non costa nulla).

Ma anche chi crede ancora in quell'al di là, che la ragione ci prova esistere e la Fede ci

descrive chiaramente, tende sempre più a conservare intatto il Paradiso (ribattezzato "casa del Padre") a scapito dell'Inferno e del Purgatorio. Chi ne parla più? Non si crede più al dolore ultraterreno. Di già gli scismatici orientali, negavano pei defunti in grazia di Dio, ma non ancora in Paradiso, le pene sensibili del fuoco. Poi vennero i protestanti, a dichiarare inesistente il Purgatorio, invenzione dei preti medioevali per guadagnare dei soldi (e degli storici come Le Goff ripetono simili scempiaggini!). Ma se queste negazioni avevano raffreddato o spento in tante parti del mondo il desiderio di soccorrere le anime del Purgatorio, per una sana reazione i paesi cattolici fecero a gara per aiutarle, accrescendo sempre più i suffragi, rendendole sempre più vicine a noi, fondando persino una congregazione religiosa che non aveva altro scopo che pregare per loro.

È venuto il "Vaticano II" ed in 25 anni è riuscito quasi a sradicare dai cuori la Fede nel Purgatorio (1). Certo, la sua esistenza non è stata negata. Certo, si accettano sempre offerte per i defunti (ci mancherebbe!). Solamente, del Purgatorio e delle sue pene, praticamente non si parla più; il popolo lo ha sentito, ed agisce di conseguenza. Quando mai s'annuncia la morte d'un congiunto con l'esortazione, un tempo comune: "pregate per l'anima..."? Non ci sono più anime (2), e non hanno più bisogno di preghiere (3): il vostro "caro defunto" (che magari non praticava, non ha ricevuto i sacramenti, ecc.) è "tornato alla Casa del Padre" (dove, in realtà, non è mai stato) accolto dai trionfali "Alleluja" della nuova liturgia. Se non solo l'Inferno (figuriamoci!) ma persino il Purgatorio sono scomparsi dalla predicazione, come stupirsi se nei cimiteri si portano solo più fiori, e chiacchere, ma non preghiere?

Che questo numero di "Sodalitium" porti, almeno ai nostri lettori, qualche parola che ricordi loro l'esistenza del Purgatorio, il dolore delle anime che vi dimorano, ed i mezzi per aiutarle, durante il mese di novembre, a loro specialmente dedicato, come pure lungo tutta la vita.

Il Purgatorio esiste

Parlando del Paradiso, la Gerusalemme celeste, l'Apostolo S. Giovanni afferma che "non v'entrerà nulla d'impuro" (Apocalisse XXI, 27), nulla, cioè, di macchiato dal peccato. Chi muore in peccato mortale, essendo privo della grazia di Dio, non può, evidentemente vedere ed amare Dio per tutta l'eternità: sarà condannato, per sempre, all'Inferno. Ma quale sarà mai il destino di chi, pur morendo in grazia di Dio, è ancora macchiato dal peccato veniale, o deve ancora pagare per i peccati mortali perdonati? La grazia che è in lui, seme di vita eterna, gli dà diritto al Paradiso; ma il peccato veniale che lo macchia, la mancata penitenza per i peccati mortali eventualmente commessi, anche se perdonati, lo rendono impuro agli occhi di Dio, ancora indegno della Sua santità. Chi oserebbe condannare un'anima di questo genere all'Inferno? Mediante la grazia essa è amica di Dio! Se fosse così, chi mai potrebbe sfuggire alla morte eterna? D'altra parte, come potrà quest'anima, ancora impura, godere di Dio?

Il dilemma è risolto dalla Sapienza divina .

La giustizia di Dio esige che il male, il peccato, sia pagato "fino all'ultimo spicciolo" (Matt. V, 26). La misericordia di Dio, d'altro canto, non può tollerare che una sua creatura vada dannata per delle colpe leggere, pur essendole restata amica, o anche per delle colpe gravi, ma ormai perdonate di cuore. È necessario pertanto che esista un luogo, ed uno stato, in cui queste anime si purifichino di ogni macchia, prima di comparire al cospetto di Dio: il Purgatorio.

La Sacra Scrittura ce ne parla di già fin dall'antico Testamento. Il valoroso combattente Giuda Maccabeo, al termine di una vittoriosa battaglia, accortosi che alcuni soldati defunti avevano violato la legge, fece una colletta per fare offrire un sacrificio per i peccati di quei defunti. La Bibbia non rimprovera questa decisione, ma la loda commentando: "Santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti, affinché vengano sciolti dai loro peccati" (II Macc. XII, 46). L'uso stesso della Chiesa di pregare per i morti, risalente ai primissimi tempi apostolici, come lo testimoniano innumerevoli iscrizioni delle catacombe, prova la fede nel Purgatorio. A che serve, infatti, pregare per i dannati, che non usciranno mai dal fuoco eterno (Mt. 25,41)? E neppure serve pregare per chi gode nel Cielo, giacché è semmai a loro che spetta pregare per noi. Se si prega per i morti, si prega dunque per coloro che si trovano in Purgatorio.

Parlando del peccato contro lo Spirito Santo, Nostro Signore afferma che "non sarà perdonato né in questa vita, né nell'altra" (Matt. XII, 32). Alcuni peccati meno gravi, pertanto, potranno essere espiati nell'altra

vita. È quello che esemplifica San Paolo, il quale, parlando d'un predicatore che avesse unito alla parola divina cose inutili, "sarà salvo, ma come chi passa attraverso il fuoco" (1 Cor. III, 11-15).

Ben prima del medioevo, quindi, si credeva nell'esistenza di questo luogo di pena che, al contrario dell'inferno, era solo temporaneo. Questa fede, insegnata da Gesù, era quella dei primi cristiani perseguitati, dei primi martiri.

«Fra gli *Atti dei Martiri,* certamente autentici, sono da riporsi gli *Atti di Santa Perpetua,* scritti in gran parte dalla Santa stessa durante la sua prigionia. In questi atti, che risalgono al terzo secolo, noi troviamo espressa esplicitamente la fede nel Purgatorio e l'efficacia della preghiera pei defunti. Citiamo qui, per intero, il passo che si riferisce a questo argomento.

La santa, dopo aver parlato delle circostanze della sua cattura e dei primi giorni passati nel carcere, in compagnia di altri santi confessori della fede, così prosegue: Un giorno, mentre eravamo tutti in preghiera, mi venne in pensiero il mio Dinocrate e rimasi stupita di non essermi mai, fino a quel punto ricordata di lui. (Era morto molti anni prima, consumato da un cancro). M'afflisse il pensiero che allora mi sorse in mente, della sua infelicità e conobbi, in pari tempo, che io ero degna di pregare per lui e che dovevo farlo. Mi posi quindi a pregare fervorosamente gemendo davanti a Dio e, nella notte, ebbi questa visione. Vidi Dinocrate uscire da luoghi tenebrosi, dove molti altri albergavano con lui; era egli tutto arso e divorato dalla sete, col volto contraffatto, l'aspetto pallido, la faccia ancora corrosa dalle ulceri, di cui era perito. Dinocrate era mio fratello secondo la carne; in età di anni sette morì di un cancro al volto, che lo rendeva oggetto di orrore a quanti lo miravano. Per lui avevo pregato. Parevami, adunque, che fra lui e me corresse una gran distanza, in modo che fosse impossibile appressarci l'una all'altro. Vicino a lui vidi un bacino pieno d'acqua, il cui orlo era più alto della persona del fanciullo; questi sollevavasi, quanto più poteva per bere e dissetarsi; ma, nonostante che vi fosse stata acqua in abbondanza, non poteva attingerne una stilla. Questo supplizio mi pungeva fortemente.

In questo frattempo, io mi svegliai e da tutto ciò compresi che mio fratello trovavasi in istato di pena e sperai di poterlo sollevare. Incominciai dunque a pregare Dio giorno e notte, con lacrime e sospiri perché mi concedesse la grazia della sua liberazione; continuai le preghiere finché fummo trasferiti nella prigione del campo, per servire di pubblico spettacolo nella festa di Cesare Geta. Il giorno in cui fummo avvinti in catene, per essere condotti alla festa, in un'altra visione che ebbi, scorsi il medesimo luogo, visto la prima volta, e Dinocrate col corpo mondo, rivestito di splendide vesti, senza neppure più una lieve cicatrice, al posto dell'antica piaga. L'orlo del bacino s'era abbassato fino all'ombelico del fanciullo e Dinocrate, avvicinatosi incominciò a bere di quell'acqua, servendosi di una conchiglia che non si vuotava mai; quando ne fu sazio, abbandonò ilare il bacino per andar a giuocare, com'è costume dei fanciulli di quell'età. In quel mentre mi svegliai e compresi da ciò che mio fratello era ormai libero da ogni pena"» (*Acta S. Perpetuae,* Bollandisti, 7 marzo) (4).

Non altrimenti credevano i Padri della Chiesa.

Nel 593 (ben prima del Medioevo) San Gregorio Magno si chiede, nei suoi "Dialoghi", "se nell'altra vita esista il Purgatorio" (Libro IV, capitolo 41 dell'opera) e risponde affermativamente, ricordando i brani scritturali succitati, e raccontando egli stesso vari casi in cui le anime purganti si erano manifestate agli uomini (Libro IV, capitoli 42,53 e 57). Chi non conosce poi l'accorata supplica di S. Monica morente ai figli, uno dei quali era S. Agostino: "L'unica preghiera che vi rivolgo è che dovunque vi troviate, vi ricordiate di me nel Sacrificio Divino" (S. Agostino, Confessioni, libro IX, cap. 9)?

Pertanto, quando la Chiesa, dal Medioevo, definisce come verità di Fede l'esistenza del Purgatorio (Innocenzo IV nel 1254, il II Concilio di Lione nel 1274, Benedetto XII nel 1336, Clemente VI nel 1351, il Concilio di Firenze nel 1439, Leone X nel 1520 contro la pretesa di Lutero che la Scrittura non parla del Purgatorio, il Concilio di Trento nel 1547, sessione VI, nel 1562, sess. XXII, e nel 1563, sess. XXV) non inventa nulla, ma non fa altro che riaffermare la Rivelazione che Dio le ha dato in custodia.

Dove si trova il Purgatorio

Ne parla egregiamente S. Tommaso: "Del luogo del Purgatorio non è determinato nulla espressamente nella Scrittura, e le ragioni che si possono addurre non possono risolvere il problema. Tuttavia probabilmente, più in armonia con quanto dicono i Santi Dottori e con le rivelazioni fatte a molte persone, esi-

stono due luoghi per fare il Purgatorio. Il primo è secondo la legge comune. E questo è un luogo sotterraneo contiguo all'Inferno, al punto che l'identico fuoco il quale tormenta i dannati nell'Inferno purifica i giusti che sono in Purgatorio: sebbene i dannati, essendo inferiori nel merito, sono da collocare anche localmente al di sotto di essi. Il secondo luogo per fare il Purgatorio è quello accordato per una dispensa. E così si legge di alcuni che sono stati puniti in diversi luoghi: o per ammaestramento dei vivi; o per un aiuto a favore dei morti, in modo che, venendosi a conoscere da parte dei vivi, la loro pena venisse mitigata dai suffragi della Chiesa" (Somma Teologica Suppl., App. I, a 2).

Le pene del Purgatorio

Come per l'Inferno, le pene del Purgatorio sono di due generi: la pena del danno e la pena dei sensi.

La pena del danno, o dannazione (eterna nell'Inferno, temporanea in Purgatorio), è la più terribile, e consiste nella privazione della visione di Dio. Dio è il Bene infinito, infinitamente desiderabile. Separate da tutti i beni terreni, poste dinanzi alla realtà, le anime separate dal corpo aspirano a Dio ed al Paradiso con tutte le forze ... che dolore vedersi respinte dai propri peccati, lontano da Lui. Dice S. Giovanni Crisostomo: "poni da una parte la sola pena del danno, poni dall'altra cento fuochi d'inferno, e sappi che è maggiore quella sola che questi cento. Quelle anime, infatti, mentre sono lontane da Dio, sentono un amore inesprimibile verso un Padre sì buono". Questa pena, comune a tutte, è un degno contrappasso per quanti, in vita, non hanno desiderato il Paradiso, o amato poco Dio. Quanto lo desiderano ora! Quanto bramano, invano, Iddio! Eppure, in vita, erano di quei cristiani così numerosi che non hanno nessuna fretta di veder Dio, per i quali il Paradiso può attendere, mentre "in questa valle di lacrime", dicono, "ci si piange tanto bene"...

L'altra pena è quella dei sensi e particolarmente il fuoco, secondo la parola di San Paolo prima ricordata (I Cor. III, 11-15). Come la pena del danno punisce l'allontanamento da Dio (aversio a Deo) che costituisce il peccato, così la pena dei sensi fa espiare il voltarsi disordinato verso le creature (conversio ad creaturas). Chi ha preferito un bene passeggero al Bene infinito, sarà punito dalle stesse cose create, dal fuoco. Contro l'opinione degli scismatici orientali, la Chiesa rammenta che vi è un "fuoco transitorio" (Innocenzo IV, Denz. 3047; vedi anche Clemente VI, Denz. 3050): si tratta del "fuoco purificatore" di cui parla il Catechismo del Concilio di Trento (Simbolo, art. 5) ed a cui allude il Canone della Messa nel "memento" per i defunti ("refrigerii sedem"). Anzi, San Gregorio Magno precisa che il fuoco del Purgatorio è il medesimo di quello dell'Inferno: "come sotto l'azione del medesimo fuoco l'oro risplende e la paglia fa fumo, così dal medesimo fuoco i peccatori vengono bruciati e gli eletti purificati» (cfr. S. Tommaso, l.c., sed contra).

Tali pene del purgatorio sono così terribili, che S. Tommaso insegna che "la pena del Purgatorio, quanto alla pena del danno e del senso" supera "ogni sofferenza della vita presente"; anzi, precisa il Santo: "la pena più piccola del Purgatorio supera la pena più grave della vita presente" (Somma Teol., Suppl. App. I, a 3).

Per di più, mentre noi, facendo penitenza e soffrendo in terra, non solo soffriamo di meno, ma anche guadagnamo dei meriti per il Paradiso, le anime del Purgatorio, al contrario, soffrono di più e senza merito alcuno, perché ormai, con la morte corporale, è finito il tempo della prova.

Se meditassimo di più su queste verità, capiremmo meglio la gravità del peccato, anche di quei peccati che noi chiamiamo "da nulla", stimeremmo di più la penitenza, e non ci lasceremmo sfuggire quelle occasioni provvidenziali che sono le sofferenze, pregheremmo di più per i defunti ...

Le anime del Purgatorio: cosa fare per loro

Pregare per le anime del Purgatorio è un dovere del cristiano. Si tratta di un dovere di carità, della stessa carità che dobbiamo al nostro prossimo bisognoso, ed ancora di più, perché "essendo le loro necessità maggiori di quelle degli altri prossimi, maggiore ancora per questo riguardo par che sia il nostro dovere di sovvenirle" (S. Alfonso, Del gran mezzo della preghiera, cap. I, III; p. 40 dell'ed. del 1967 delle Paoline). Anzi, aggiunge il medesimo Santo: "io non so come possa essere scusato da colpa, chi trascura di porgere loro qualche aiuto, almeno con le sue orazioni" (op. cit., pag. 43). Se questo vale per tutte le anime del Purgatorio, che dire di

quelle dei nostri genitori, amici e benefattori? Ai figli che scordano i genitori nel purgatorio S. Leonardo grida: "siete figli o siete furie? Siete figli o siete fiere? O siete mostri di crudeltà?" (Prediche quaresimali, pr. 22 per la IV domenica di quaresima). Nè vale la scusa d'aver avuto dei genitori crudeli: S. Odila liberò dal Purgatorio il padre che l'aveva cacciata di casa dando ordine di ucciderla nella foresta.

Le anime del Purgatorio: cosa fanno per noi

Sant'Alfonso ritiene che le anime del Purgatorio preghino per noi, mentre Dio manifesta loro le nostre orazioni (op. citata, pagg. 37-39); anzi, aggiunge che "Santa Caterina di Bologna, quando desiderava qualche grazia, ricorreva alle anime del Purgatorio, e ben presto si vedeva esaudita. Anzi, attestava, che molte grazie che non aveva ottenute per intercessione dei Santi, le aveva poi conseguite per mezzo delle anime del Purgatorio" (pag. 39).

In ogni caso, uscita un'anima dal purgatorio per i nostri suffragi, cosa non farà per noi? Essa dirà: "Signore, o voi mettete in salvo il mio benefattore, o voi cacciatemi giù dal Paradiso" (S. Leonardo, op. cit. VII). E San Leonardo prosegue: "Or qui lasciatemi esclamare: Divoti delle anime sante del Purgatorio, dove siete? Ascoltatemi bene: se si riesce cavare un'anima sola dal Purgatorio, ah dite pur, dite che il Paradiso è vostro, sì, sì, il Paradiso è vostro, perché quell'anima santa non si quieterà mai, sinché non vi veda in possesso della gloria" (op. cit., VIII). Per questo S. Alfonso asserisce che la devozione alle anime del Purgatorio è segno di predestinazione.

A questo beneficio principale se ne aggiungono molti altri: "Dice S. Agostino che coloro che in questa vita avranno più soccorso quelle anime sante, nell'altra, stando in Purgatorio, farà Dio che siano più soccorsi degli altri" (S. Alfonso, op. cit., pag. 44); al contrario, chi fu avaro di suffragi, per disposizione di Dio non ne riceverà quasi quando ne avrà bisogno a sua volta.

Non mancano poi i benefici temporali; tutti conoscono la storia di S. Pier Damiani che, poverissimo, trovò una moneta d'oro. Invece d'usarla per sè, fece dire una Messa per i genitori defunti, e da allora la sua vita mutò, un fratello s'occupò di lui, e prosperò fino a divenir Cardinale.

I mezzi per aiutarle

Il mezzo principale è il Santo Sacrificio della Messa. L'invalidità del Nuovo Messale, di cui parleremo in futuro, priva le anime di tantissimi frutti, non solo in vita ma anche in morte e dopo di essa, in Purgatorio.

Ogni opera buona in loro suffragio è poi benedetta: digiuno, elemosina, sacrifici, preghiera; tra le preghiere, sono note il "Requiem", il "De Profundis", l'Ufficio dei defunti, il "Dies Irae" ...

Sono poi utilissime le indulgenze, aborrite da Lutero, ristrette da "Paolo VI" (perché chiudere i tesori della misericordia di Dio e della Chiesa?) e praticamente eliminate dalla vita quotidiana dei fedeli odierni.

Specialmente riservate ai defunti sono le seguenti indulgenze, da lucrare nel mese dei morti:

— il due novembre, visitando una chiesa o un oratorio semipubblico, e recitando 6 Pater, Ave, Credo, si ottiene un'indulgenza plenaria ogni volta che si ripete quest'opera

— durante tutta l'ottava dei morti, visitando un cimitero e recitando una qualunque preghiera, si ottiene egualmente l'indulgenza plenaria.

Un tempo tutti i fedeli conoscevano lo scopolare del Carmelo (o abitino) che, per promessa della Madonna, preserva chi lo porta con devozione dal fuoco dell'Inferno, e, a certe condizioni, libera dal Purgatorio il primo sabato dopo la morte. Un'altra pratica è quella di far celebrare 30 messe, una ogni giorno, per un defunto: l'uso risale a questo fatto, narrato da San Gregorio Magno. Un suo frate aveva nascosto per sé, contro la regola, tre monete d'oro, per cui fu gravemente castigato e, morto, fu sepolto nell'immondizia, accompagnato, come unica orazione funebre, dalle parole: "il tuo denaro sia con te in perdizione". Ma il castigo, prima della morte, lo fece pentire.

Scrive il Santo: "Passati intanto trenta giorni dalla morte di Giusto, l'animo mio cominciò a sentir viva compassione del frate morto, a pensare con gran dolore ai suoi supplizi, e che rimedio ci poteva essere per salvarlo dalle pene. Chiamato allora lo stesso Specioso proposto del monastero, gli dissi addolorato: — È già assai tempo che quel frate morto pena nel fuoco; dobbiamo dunque in virtù di santa carità fare qualcosa di bene per liberarlo, in quanto possiamo, da quelle sofferenze. Vai dunque e, incominciando da oggi, fai offrire per trenta giorni di seguito il Santo Sacrificio in suffragio di lui,

senza interruzione di nessun giorno —. Egli infatti andò ed eseguì quanto gli avevo prescritto. Intanto un giorno, mentre ero occupato in altre cose e non pensavo a contare i giorni, lo stesso frate morto apparve di notte al suo fratello Copioso, il quale vedutolo, gli disse: — Fratello, come stai? — Ed egli gli rispose: — Fino a questo momento sono stato male, ma ormai sono felice perché sono stato ammesso alla comunione della gloria. — Copioso allora ne dette subito l'annunzio ai frati del monastero, i quali, facendo subito il conto dei giorni, riscontrarono che quello era l'ultimo dei trenta, e che quella era stata la trentesima Messa offerta in suffragio di Giusto. Siccome però Copioso, che non sapeva niente di quel che i frati avevano fatto in suffragio di suo fratello, e i frati, che avevano ignorato la visione avuta da Copioso, vennero in un momento stesso a sapere, lui quel che loro avevano fatto, e loro quel che lui aveva veduto; da questo combinarsi della visione e del Sacrificio si rese manifesto che il frate morto era stato liberato dalle pene in virtù dell'Ostia di salvezza" (Dialoghi, cap. 57).

Infine, un grande aiuto viene dalle anime più generose, che, con l'atto eroico di carità, rinunciano alle espiazioni ed ai suffragi per sé, per darli alle anime purganti. Non dobbiamo poi dimenticare di procurare ai morenti i SS. Sacramenti, inclusa l'estrema unzione, e di fargli formulare un'atto di offerta dei dolori e della morte che, se ben fatto, cancella persino il Purgatorio!

Né presunzione, né disperazione

Tuttavia, non illudiamoci. Pochissimi, tra gli eletti, sfuggono al Purgatorio. Persino la santa madre di Don Bosco, mamma Margherita, apparendo gloriosa al figlio, gli rivelò di esservi passata. Neppure crediamo che, generalmente, duri poco: si sa infatti (ad es. lo disse la Madonna a Fatima) che alcuni vi restano fino alla fine del mondo.

Tuttavia, non disperiamoci. Nel loro dolore, esse sanno di essere salve in eterno, e ciò causa in loro una immensa consolazione. Amano Dio, e sono da lui amate. Sanno che non peccheranno più, avranno la gloria, ritroveranno il loro corpo risorto: "Io so infatti che il mio redentore vive, e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra; e che nuovamente mi circonderò della mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Quel Dio che vedrò io stesso, e contempleranno i miei occhi, e non quelli di un altro! Questa mia speranza è riposta nel mio seno" (Giobbe XIX, 25-27).

Se questa è la loro speranza, la nostra è quella di veder realizzata, se saremo caritatevoli coi poveri defunti, la promessa di Gesù: "Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia" (Matt. V, 7).

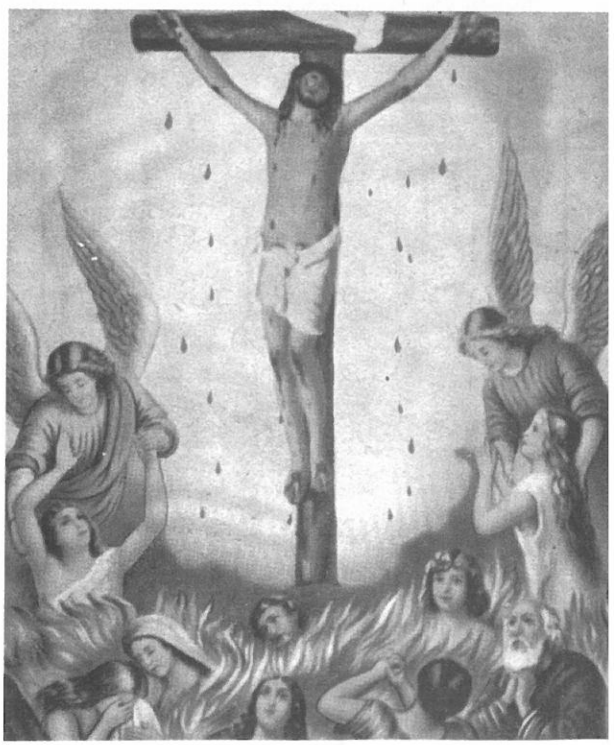
Note:

([1]) Il "Concilio" non nomina il termine "Purgatorio" ma vi fa due accenni in "Lumen gentium". Tuttavia i frutti del "Concilio" sono stati l'obliterazione tra i fedeli del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno. Lo ha ammesso recentemente il "Card." Martini, dimenticando che i colpevoli sono i "pastori", che non ne parlano più.

([2]) La nuova liturgia dei defunti ha soppresso ovunque, e volontariamente, il termine "anima" (cfr. Bugnini, La riforma liturgica, ed. Liturgiche, Roma, 1983, pag. 753). Lascia credere così o che l'anima non esiste, o che non è immortale. L'anima separata dal corpo non è più una persona umana, per cui è errato pregare "per il nostro fratello NN" invece che per "l'anima del nostro fratello NN".

([3]) L'assoluzione ("Libera me") è stata sostituita dalla "valedictio" (arrivederci)! (Bugnini pag. 751). La Messa viene applicata anche per i bambini morti dopo il battesimo, che sono già in cielo (p. 752) come per quelli morti senza battesimo e col peccato originale, che non andranno mai in Cielo (p. 752). A questo punto il valore delle preghiere per i defunti è, oggettivamente, un po' confuso ... D'altronde, i ripetuti e festosi Alleluja non mettono certo voglia di figurarsi il morto che arde nel fuoco, e di pregare per lui. Ma tant'è: si dovevano togliere i passi troppo insistenti "sul timore, il giudizio" originati da una presunta "spiritualità negativa di sapore medioevale" (Bugnini, pag. 749).

([4]) Sac. Giacomo Alberione SSP "Per i nostri cari defunti", Ed. Paoline, 1953.



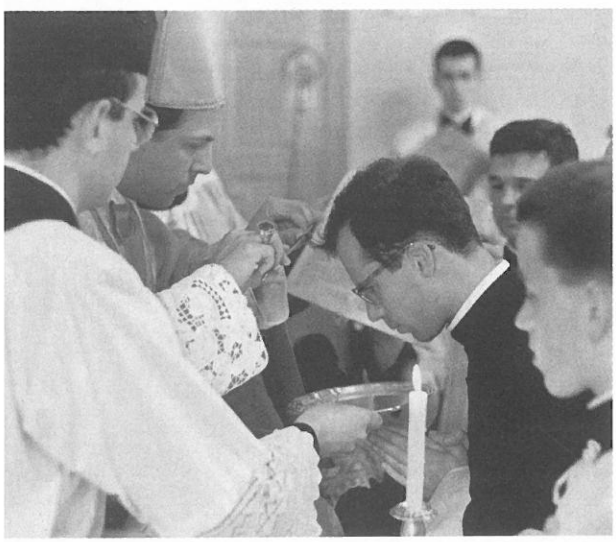
VITA DELL'ISTITUTO

Mentre l'ultimo numero di "Sodalitium" era in tipografia, tutto l'Istituto ha festeggiato il 26 aprile la festa della Madonna del Buon Consiglio, allietata dall'entrata ufficiale di tre postulanti: Jean-Bernard Henault, Marie-Claude Mandon e Teresina Gillio.

Ii 29 aprile è stato festeggiato per la prima volta San Pietro Martire come patrono del seminario ed il 4 maggio, vigilia dell'Ascensione e di San Pio V, ci siamo recati in pellegrinaggio a Castiglione Tinella (Cuneo), presso il Santuario locale dedicato alla Madonna del Buon Consiglio, ed a Bra, al Santuario della Madonna dei Fiori ed alla casa natale di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Il Santuario ci ha così impressionato che vi siamo tornati coi fedeli il 27 maggio successivo. Subito dopo l'apparizione del quadro della Madonna a Genazzano, un pellegrino piemontese ne portò una copia a Castiglione Tinella. Davanti a questa immagine ritrovò la vista una cieca nata, miracolo seguito da innumerevoli altri. Anche da lontano si veniva al povero "pilone" di Castiglione per chiedere consiglio: tra questi pellegrini il Beato Valfré e Don Bosco; infine la costruzione di una cappella e poi di un santuario. Durante l'invasione dell'Italia seguita alla rivoluzione francese, la miracolosa immagine della Madonna del Buon Consiglio fu nascosta nella locale Cappella di San Pietro Martire, ed ancora oggi l'annuale processione della Madonna parte da questa cappella; la "coincidenza" ci ha colpito e fatto amare ancora di più questo luogo ed i nostri patroni.

La cerimonia della tonsura



Il 20 maggio Jean-Bernard Henault ha ricevuto da Mons. Munari la tonsura clericale, attorniato da molti amici giunti dalla Francia per festeggiarlo; purtroppo la giornata è stata rattristata da un tragico incidente avvenuto il giorno prima in Savoia, nei pressi della frontiera, nel quale hanno perso la vita due nostri fedeli.

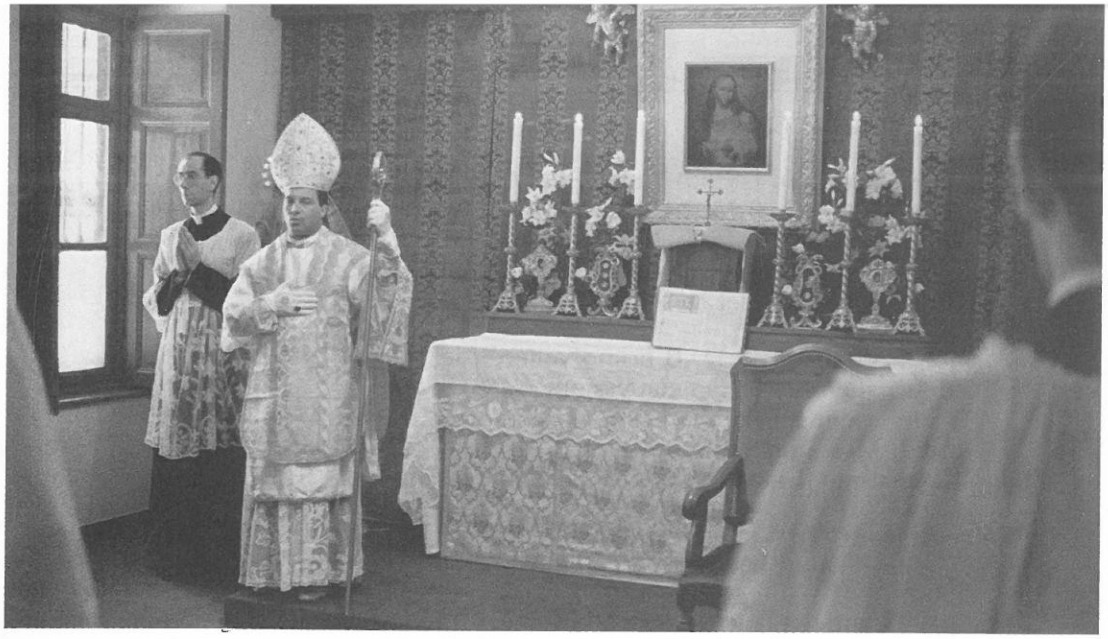
Raymond Dufaget è morto sul colpo; era di Bordeaux ed aveva fatto i Santi Esercizi a Raveau l'estate scorsa. Jeanne Boucher Briteau è deceduta dopo aver ricevuto da don Murro i santi sacramenti; anche l'anno scorso era venuta a Torino per le ordinazioni.

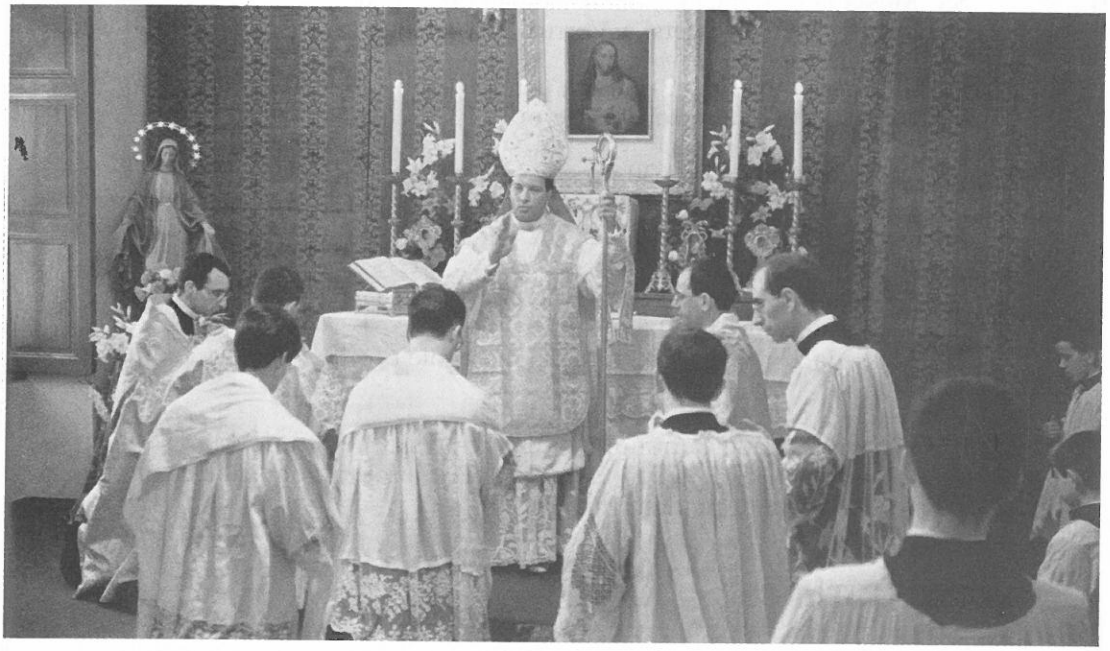
Un altro lutto ha colpito l'Istituto il 2 giugno, nella festa del S. Cuore, quando ci ha lasciato la signorina Ernestina Bersani di Modena, seguendo di poco la sorella Marcellina, chiamata a Dio il 26 febbraio. Due morti corrispondenti in tutto e per tutto alle loro vite, totalmente consacrate al servizio di Dio e della Chiesa. Erano molto affezionate all'Istituto, per il quale hanno dedicato il loro ultimo anno di vita.

Mons. Munari, durante l'estate, ha amministrato la S. Cresima a Verrua, Madrid e Raveau, ed il 1° ottobre a Maranello. Come di consueto, l'estate ha visto anche le case di Raveau e di Verrua trasformarsi in ritiri silenziosi, per la predicazione di quattro turni di esercizi spirituali, mentre in settembre il Reverendo don Saffré è venuto dalla Bretagna per predicare il ritiro spirituale ai seminaristi per il nuovo anno scolastico. Un nuovo venuto: Thomas Cazalas, da Annecy. Proprio ad Annecy abbiamo affittato uno spazioso locale che è divenuto la nuova cappella di questo centro.

Arriviamo così all'inizio del quarto anno dall'istituzione del seminario che, seppure tra mille difficoltà, è ormai una realtà oltre che una speranza. Mentre scrivo, prima di riprendere in mano i libri, i seminaristi maneggiano strumenti da lavoro di ogni genere: sono gli ultimi ritocchi alla casa ed al parco prima di affrontare l'inverno.

Aiutateci con le vostre preghiere, rallegrateci con la vostra santificazione: solo così, giorno dopo giorno, possiamo lavorare serenamente per la salvezza delle nostre e delle vostre anime.





Il 4 giugno scorso vi è stata la benedizione della nuova Cappella di Torino in Via Saluzzo 9D, con la S. Messa Pontificale

VENDITA DI BENEFICENZA

Nei locali di Via Saluzzo 9D in Torino, in occasione del Santo Natale si terrà la Vendita di Beneficenza dal 27 novembre al 2 dicembre.

La cifra raccolta sarà devoluta anche quest'anno, come negli scorsi, per le persone e famiglie bisognose assistite dall'Istituto.

"Tutte le volte che avrete fatto qualcosa
al più piccolo dei miei fratelli, lo farete a me".

CENTRI DI MESSA

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36
Tel.: (0161) 84.93.35. Nei giorni feriali, SS. Messa alle ore 7,30.
Domenica, ore 18,15.
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Via Saluzzo, 9 D. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì. SS. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17.30.
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8.30. SS. Messa cantata alle ore 9; Messa letta alle ore 11,15.
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21 - Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messa la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (Thiene - VI): Via Canè, 1 presso la fam. Parolin Gianni.
SS. Messa la 4ª domenica del mese alle ore 18,30
per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52.
SS. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30 presso Sig.na Liliana Balotta.
Tel (055) 68.59.51. SS. Messe la 1ª e la 3ª domenica del mese alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.

Annecy (Francia): 11, avenue de la Maveria
Tel. dall'Italia: (0033) 50.51.38.04.
SS. Messe la 2ª e la 4ª domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9.

Madrid (Spagna): Calle Serrano, 31 - 3° D presso la signora Maria Pilar Alejos - Tel. (1) 577.14.31 - 230.68.75. Per informazioni sulle celebrazioni, telefonare ai suddetti numeri.

COME AIUTARCI

— Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a quanti desiderano riceverlo.

— Preghiamo quanti non desiderano ricevere "Sodalitium", per qualsiasi motivo, di volercelo gentilmente comunicare.

— Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "Sodalitium" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

- sul Conto della CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, Conto 1493118/94 intestato a Mons. Franco Munari.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.